

# IC

Italia Caritas

Nei villaggi palestinesi, il Muro eretto dagli israeliani soffoca speranze e futuro. Cristiani in diaspora. Caritas Italiana lancia i gemellaggi

**Non c'è niente da sorridere**

**Immigrazione Punire la solidarietà? Fa regredire la civiltà**  
**Settimane sociali Santoro: «Il lavoro che vogliamo, veicolo di dignità»**  
**Venezuela Tragica telenovela, il baratro ormai è a un passo**

# UN BUON FINE NON HA FINE

**Grazie al tuo aiuto facciamo tanti piccoli passi, in Italia e nel mondo, accanto alle persone più bisognose**

## Continua a sostenerci

- facendo **conoscere** la nostra attività e la nostra rivista
- inviando **offerte** per i nostri progetti
- predisponendo **testamento** in favore di Caritas Italiana (a tal proposito, puoi richiedere informazioni a Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma, tel. 06 66177205, fax 06 66177601)

## Per contribuire ai progetti di Caritas Italiana

- **Versamento** su c/c postale n. 347013
- **Bonifico** una tantum o permanente a:
  - UniCredit, via Taranto 49, Roma - Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
  - Banca Prossima, Piazza della Libertà 13, Roma - Iban: IT 06 A 03359 01600 100000012474
  - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma - Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- **Donazione** con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001 (orario d'ufficio)

## Per informazioni

Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma  
Tel. 06 661771 - fax 06 66177602; e-mail: segreteria@caritas.it



**Italia Caritas**  
Mensile della Caritas Italiana  
Organismo Pastorale della Cei  
via Aurelia, 796 - 00165 Roma  
www.caritas.it  
email: segreteria@caritas.it



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana  
Chiuso in redazione il 9/6/2017

**direttore**  
Francesco Soddu

**direttore responsabile**  
Ferruccio Ferrante

**coordinatore di redazione**  
Paolo Brivio

**in redazione**

Paolo Beccegato, Renato Marinaro,  
Francesco Marsico, Sergio  
Pierantoni, Domenico Rosati,  
Francesco Spagnolo

**hanno collaborato**  
Danilo Angelelli, Francesco Carloni,  
Francesco Dragonetti, Roberta  
Dragonetti

**progetto grafico e impaginazione**  
Francesco Camagna, Simona Corvaia

**stampa**  
Mediagraf Spa, viale della Navigazione  
Interna 89, 35027 Noventa Padovana

(Pd), tel. 049 8991511,  
e-mail: info@mediagrafspa.it

**sede legale**  
via Aurelia, 796 - 00165 Roma

**redazione**  
tel. 06 66177226-503 -  
italiacaritas@caritas.it

**offerte**  
tel. 06 66177215-249 -  
amministrazione@caritas.it

**inserimenti e modifiche  
nominativi richiesta copie  
artrate**

abbonamenti@caritas.it

**spedizione**  
in abbonamento postale  
D.L. 353/2003  
(conv. in L.27/02/2004 n.46)  
art.1 comma 2 DCB - Roma  
Autorizzazione numero 12478  
del 26/11/1968 Tribunale di Roma

### OFFERTE

Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

■ Versamento su c/c postale n. 347013

■ Bonifico una tantum o permanente a:

- UniCredit, via Taranto 49, Roma  
Iban: IT 88 U 02008 05206  
000011063119

- Banca Prossima,  
piazza della Libertà 13, Roma  
Iban: IT 06 A 03359 01600  
100000012474

- Banca Popolare Etica,  
via Parigi 17, Roma  
Iban: IT 29 U 05018 03200  
000000011113

■ Donazioni online sul sito [www.caritas.it](http://www.caritas.it)  
con qualsiasi carta di credito

**La Caritas Italiana**, su autorizzazione della Cei, può trattenere fino al 5% sulle offerte per coprire i costi di organizzazione, funzionamento e sensibilizzazione.

### LASCITI

Informazioni: Caritas Italiana,  
via Aurelia 796, 00165 Roma,  
tel. 06 66177205, fax 06 66177601,  
e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it

### ABBONAMENTI

[www.caritas.it](http://www.caritas.it)  
Costo dell'abbonamento: 15 euro

### 5 PER MILLE

Per destinarlo a Caritas Italiana,  
firmare il **primo dei quattro riquadri**  
sulla dichiarazione dei redditi e indicare  
il **codice fiscale 80102590587**

Si ringrazia Asal ([www.asalong.org](http://www.asalong.org) -  
[info@asalong.org](mailto:info@asalong.org)) per l'utilizzo gratuito  
della Carta di Peters

IC

## DUE PROFETI E UN SERVIZIO DA CONFERMARE

di **Francesco Soddu**

**P**apa Francesco il 20 giugno a Bòzzolo, nel mantovano, si reca presso la tomba di don Primo Mazzolari, figura profetica, attenta ai bisogni degli ultimi, divenuto convinto operatore di pace e tenace assertore della nonviolenza dopo la dolorosa esperienza delle due guerre mondiali. Lo stesso giorno prega anche sulla tomba di don Lorenzo Milani a Barbiana, nel Mugello, dove il sacerdote toscano, morto 50 anni fa a soli 44 anni, fu priore e avviò una scuola per i più poveri.

Il Papa dunque rende omaggio a due figure profetiche del Novecento, anticipatrici delle istanze conciliari. In entrambi c'era l'idea del cristiano che provoca e stimola coscienze e istituzioni, e insieme si coinvolge e si attiva accanto ai poveri.

Un esempio anche per il servizio Caritas: siamo sollecitati a esserci, ad abitare con responsabilità il territorio, a sperimentare con coraggio nuove forme di carità. La visione di Mazzolari e Milani include anche la dimensione sociale, la costruzione nonviolenta della pace, l'impegno educativo, la responsabilità verso l'ambiente. In particolare don Milani, con tenacia, coerenza e sapienza profetica, è testimone di come «l'amore cristiano spinge alla denuncia, alla proposta e all'impegno di progettazione culturale e sociale, a una fattiva operosità, che sprona chi ha sinceramente a cuore la sorte dell'uomo a offrire il proprio contributo» (Compendio Dottrina Sociale della Chiesa, 6).

«La sofferenza, le ferite subite, la Croce – ha detto papa Francesco in un recente messaggio, a proposito di don Milani – non hanno mai offuscato in lui la luce pasquale del Cristo Risorto, perché la sua preoccupazione era una sola, che i suoi ragazzi crescessero con la mente aperta e il cuore accogliente e pieno di compassione, pronti a chinarsi sui deboli e a soccorrere i bisognosi, come insegna Gesù».

Per il suo sostegno all'obiezione di coscienza al servizio militare, don Milani subì un processo; ai giudici ricordò che, di fronte al comando di uccidere, «l'obbedienza non è più una virtù». Nel giugno 1977, a dieci anni dalla sua morte, Caritas Italiana firmerà la convenzione per il servizio civile degli obiettori.

Da allora e sino al 2005, quando la leva è stata sospesa, quasi 100 mila giovani hanno scelto l'obiezione di coscienza con Caritas Italiana. Forte di questa eredità, Caritas prosegue oggi con rinnovata convinzione l'impegno sul versante del servizio civile, seguendone con attenzione prospettive e sviluppi.

**Il Papa rende omaggio a don Mazzolari e don Milani. Anticipatori del Concilio, hanno insegnato che la pace si costruisce praticando la nonviolenza. Dopo la grande stagione dell'obiezione di coscienza, Caritas segue con attenzione gli sviluppi del servizio civile**

editoriali



## I GIOVANI, ASCOLTO E MOVIMENTO

di **Francesco Montenegro**

**A**scolto e movimento: sono le parole-chiave che papa Francesco ha utilizzato per annunciare che nell'ottobre 2018 si celebrerà il Sinodo dei vescovi sul tema "I giovani, la fede e il discernimento vocazionale". «Il mondo può cambiare – ha sottolineato il pontefice – soltanto se i giovani sono in cammino. Ma questo è il dramma: i giovani spesso sono scartati. Non hanno lavoro, non hanno un ideale da seguire, manca l'educazione, manca l'integrazione... Tanti giovani devono fuggire, emigrare in altre terre».

### Una vera Pasqua

Il tema dei giovani si incrocia con quello delle migrazioni (binomio che fa da filo conduttore del 16° *Rapporto sull'immigrazione Caritas-Migrantes*). Abbiamo bisogno di giovani che non si accontentino di una fede sbiadita, fatta di abitudini e vuote tradizioni, ma sappiano essere presenza critica, anche per la Chiesa, e costruttori di una società e di un mondo diversi. Non più poggiati sull'egoismo e sugli interessi delle varie nazioni, come ci appare oggi anche la nostra vecchia Europa. Perché le merci e il denaro si possono globalizzare e gli uomini no? Seguendo oggi logiche di muri e di chiusure con gli immigrati, si corre il rischio di sperimentare le stesse logiche domani, all'interno della nostra nazione: l'anziano conta meno del giovane, il disabile meno di chi sta bene... e si potrebbe continuare, arrivando a una sorta di far west. È questa la civiltà?

Non possiamo più rassegnarci a misurare il tempo contando morti. Il mondo ha bisogno di vera Pasqua e vera vita: ha bisogno di togliere le pietre dai sepolcri, non di aggiungere pietre su nuove tombe.



# SONO L'UNO PER L'ALTRA E NON C'È MURO CHE TENGA

**T**ra le pagine della Bibbia si nasconde un canto d'amore a due voci, teso e vibrante. Si dice che parli dell'amore mistico tra Dio e il suo popolo o tra l'anima e il suo sposo divino: sembra quasi di allentarne la corda. Ma non è facilmente addomesticabile la parola che dice l'amore, tra un uomo e una donna, che ha la freschezza di una passione giovane e la tenacia di un amore allenato dal tempo e dal desiderio. Una dolcezza che si pone contro la fermezza di un muro, di molti muri.

«Una voce! L'amato mio, eccolo viene, saltando per i monti, balzando per le colline» (Cantico dei Cantici 2,8): è lei che vede arrivare

colui che ama, lo sente da lontano. Arriva leggero, non ci sono montagne a fermarlo; lei lo percepisce perché lo aspetta, trepidante; lo guarda mentre arriva e lo rassomiglia a un piccolo di cervo, scattante nel suo fascino. Improvvisamente si ferma: «Ecco, egli sta dietro il nostro muro; guarda dalla finestra, spia dalle inferriate» (2,9).

C'è un muro a rallentare lo slancio verso l'amata e lei è al di là. È il muro della casa di lei, un muro che vuole proteggere, il muro della sicurezza della propria intimità; ma non è capace di frenare il desiderio di raggiungere colei che si ama. Lui si ferma, allunga lo sguardo a cercare qualche fessura che permetta di raggiungere lei o la sua ombra almeno con lo sguardo. E lei lo osserva e racconta a chi legge un incontro furtivo di sguardi, che si cercano separati, eppure ostinati.

Un amato leggero come una gazzella non ha certo la forza di abbattere un muro, ma non desiste e alza la voce: «Alzati, mia amata, mia bella, vieni! Ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata. I fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato [...] il fico sta maturando i primi frutti e le viti in fiore spandono profumo. Alzati, mia amata, mia bella, vieni!» (2,12-13).

La campagna di Israele è attraversata da un muro che non permette di godere la sua bellezza, soprattutto taglia la possibilità di goderne insieme a chi si ama, nella libertà di respirare in due la vita del creato. Al di là del muro c'è la sicurezza di casa, ma anche l'inverno; al di là del muro

il profumo dei fiori non inebria; al di qua del muro c'è la solitudine di chi ha attraversato monti e colline, di chi vede la primavera, l'estate e l'autunno, ma non gli bastano due occhi. Cerca altri occhi per guardare e altre parole da ascoltare: «O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia, nei nascondigli dei dirupi, mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave, il tuo viso è incantevole» (2,14). Di fronte al muro non si viene con la violenza, ma con la dolcezza struggente di un desiderio che chiama, attira, che convince a uscire, abbandonando la protezione. E del resto, lei al di là del muro non aspettava altro che quella voce, quella presenza, non aspettava altro che l'insistenza di un invito a oltrepassarlo.

## Diventa una minaccia

I muri tornano in questa storia d'amore, tornano nella notte in cui lei - credendo di averlo perduto - uscirà a cercare il suo amato, chiamando il suo nome nel buio, con addosso la leggerezza di un mantello e la pesantezza nel cuore (5,6). Il muro, questa volta, è quello a protezione della città, presidiato da guardie e sentinelle che fanno la ronda e vigilano sulla sicurezza degli abitanti (5,7). Lei passa sola, al buio, trepidante e veloce, ma diventa una minaccia all'ordine pubblico, una vergogna per la morale comune; sicuramente è presa per una donna di malaffare.

Le guardie delle mura aggrediscono, i custodi del muro picchiano, spogliano l'amata che cerca l'amore incurante della notte e degli ostacoli. Lei rimane ferita, spogliata, umiliata senza più la protezione del mantello (5,7). Lei non protesta, né aggredisce; è malata d'amore (5,8), non avvelenata di rabbia, né ossessionata dalla sicurezza. Così continua a cercare e a chiedere di lui. Lo troverà, improvvisamente, scoprendolo accanto a sé (6,2). E i due saranno l'uno per l'altra (6,3). Al di qua, al di là del muro, poco importa.

**I recinti della casa e della città provano a separare gli amanti del Cantico dei Cantici. La fermezza contro la dolcezza, le istanze della protezione contro la freschezza della passione. Chi sta a guardia, aggredisce e umilia. Chi ama, supera ogni ostacolo**



**IN COPERTINA**  
Dipinto murale sul lato palestinese della "barriera di sicurezza" eretta nell'ultimo decennio da Israele attorno ai territori palestinesi occupati. E in parte su di essi (foto Chiara Bottazzi)

## nazionale

- 6** MIGRAZIONI: PUNIRE LA SOLIDARIETÀ FA REGREDIRE LA CIVILTÀ di **Oliviero Forti**
- 10** SERVIZIO CIVILE: CI CREDIAMO, E NON PER NOSTALGIA di **Diego Cipriani**
- 14** «IL LAVORO CHE VOGLIAMO, STRUMENTO DI DIGNITÀ» di **Paolo Brivio**
- 17** DISABILI AL LAVORO? LA BARRIERA È CULTURALE di **Annalisa Loriga**

## rapporto annuale 2016

- 23** MISERICORDIOSI COME IL PADRE

## internazionale

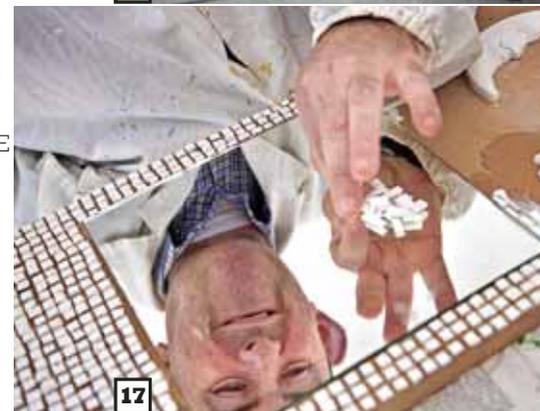
- 27** VENEZUELA: IL BARATRO È A UN PASSO di **Silvana Monti**
- 31** PALESTINA: SEGREGATI E DEPRESSI ALL'OMBRA DEL MURO testi e foto di **Chiara Bottazzi**
- 36** BOSNIA ERZEGOVINA: I RAGAZZI E L'AMBIENTE, UN PAESE DA SBLOCCARE testi e foto di **Andrea Birnbi**



6



10



17



27

## rubriche

- 3** editoriali di **Francesco Soddu** e **Francesco Montenegro**
- 4** parola e parole di **Benedetta Rossi**
- 13** database di **Federica De Lauso**
- 20** contrappunto di **Domenico Rosati**
- 20** panoramaitalia APPELLO ANTI-AZZARDO, AUGURI AL PRESIDENTE BASSETTI
- 30** cibo di guerra di **Paolo Beccegato**
- 35** zeropoverty di **Alberto Bobbio**
- 39** contrappunto di **Giulio Albanese**
- 40** panoramamondo INDIA E PAKISTAN: IMPEGNO PER I BAMBINI
- 47** a tu per tu ALEX CORLAZZOLI: «LA SCUOLA VA CAMBIATA: PARTIAMO DALL'ASCOLTO. E DALLA COSTITUZIONE» di **Daniela Palumbo**

# Punire la solidarietà fa regredire la civiltà

di **Oliviero Forti**



**GENERAZIONI A CONFRONTO**  
Il 26° Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes viene presentato a Roma il 21 giugno. Approfondimenti sul prossimo numero di IC

**L'ordinanza di Ventimiglia, le insinuazioni sulle ong attive in mare, le leggi per esternalizzare frontiere ed erigere muri: in materia di migrazioni, Italia ed Europa vivono una fase di involuzione culturale. Che mette a repentaglio conquiste giuridiche e civili**

**T**ra i molteplici fatti che negli ultimi mesi hanno interessato l'opinione pubblica, in materia di immigrazione, uno ha colpito gli operatori più attenti. Si tratta della notizia, divulgata a fine marzo dalla stampa nazionale, relativa a una vicenda accaduta a Ventimiglia, che aveva dell'incredibile: nella cittadina di confine, meta da anni di migranti che intendono spostarsi dall'Italia alla Francia, tre attivisti d'oltralpe sono stati denunciati per aver assistito alcuni cittadini stranieri, distribuendo loro del cibo e contravvenendo così a un'ordinanza del sindaco ligure.

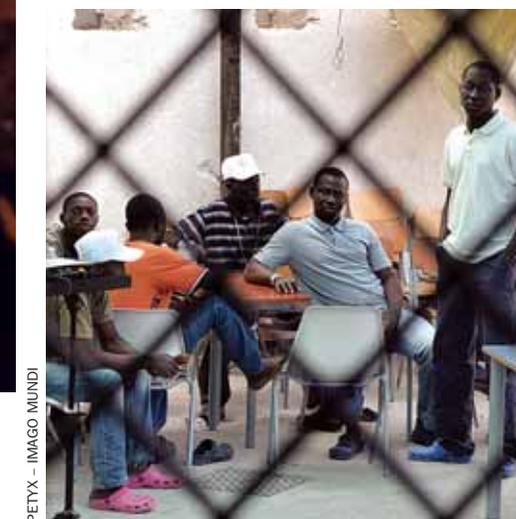
Allo sgomento iniziale, suscitato dalla lettura del dispositivo firmato dagli ufficiali di polizia giudiziaria, ha fatto seguito un moto di rabbia e di inquietudine, dettate dal crescente deteriorarsi della situazione in Italia e in Europa. Sul fronte del rapporto con i migranti e della tutela dei loro diritti stiamo infatti assistendo a una regressione culturale senza precedenti.

Per fortuna la società civile ha saputo reagire immediatamente, a Ventimiglia, con un appello che ricordava senza mezzi termini che dar da mangiare a chi ha fame è, da sempre, il gesto fondamentale della solidarietà. È ciò che fonda una comunità di uguali. Punire la solidarietà o impedirne l'esercizio, qualunque ne sia la ragione, mette in pericolo i principi e i valori minimi di umanità e civiltà.

Un mese dopo, verso fine aprile, l'ordinanza veniva revocata. La decisione, dovuta e necessaria, non cancella però un fatto a dir poco deplorabile, come pochi altri nel passato. Il migrante viene sempre più spesso percepito come il nemico contro cui combattere, a costo di porre sotto assedio la sua esistenza, magari attraverso la vecchia strategia del "blocco statico", antica tattica militare che piegava il nemico per fame e per sete. Ma immaginare di gestire una vicenda così complessa e delicata, come quella dei migranti sbarcati in Italia e diretti verso il nord Europa, con atti



**COSTRETTI A RISCHIARE LA VITA**  
Donne e uomini africani sbarcano nei porti italiani, quindi (sotto) restano in attesa nei centri di identificazione



come l'ordinanza di Ventimiglia, è sintomo di uno sbandamento generalizzato, che ritroviamo ormai in molte decisioni adottate in quasi tutti i paesi di vecchia e nuova migrazione.

## Guerra non dichiarata

In ambito europeo e internazionale, serie preoccupazioni suscitano l'accordo firmato dall'Ue con la Turchia per bloccare i profughi siriani nel paese di Erdogan, i vari decreti di Trump contenenti il divieto di ingresso negli Stati Uniti di cittadini provenienti da alcuni paesi a maggioranza musulmana (tra cui gli stessi siriani), infine l'accordo tra l'Italia e la Libia di Serraj per contrastare i trafficanti. Ma altrettanto preoccupanti sono i provvedimenti adottati da molti paesi europei, a seguito dei quali sono state costruite

barriere fisiche per evitare l'ingresso dei profughi nel vecchio continente.

La sensazione è che si stia combattendo una guerra non dichiarata, di cui a fare le spese non sono solo i migranti, ma l'idea stessa di civiltà. Le tensioni sociali, politiche ed economiche generate dall'immigrazione arrivano in effetti a mettere in discussione principi che ci eravamo abituati a considerare come definitivamente acquisiti.

Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo, recentemente riconfermato alla guida dell'organismo comunitario, ha affermato che le fondamenta della solidarietà europea sono fragili. D'altronde, senza solidarietà l'Europa non avrà influenza alcuna sulla direzione dei cambiamenti futuri, diventandone vittima invece che

**“ Si sta combattendo una guerra non dichiarata, di cui a fare le spese non sono solo i migranti, ma l'idea stessa di civiltà. Fino a mettere in discussione principi che ormai consideravamo come acquisiti ”**

## Canali sicuri d'ingresso? Due progetti per dimostrare che non sono utopia

Lo strumento dei canali sicuri e regolari di ingresso costituisce una delle proposte della Chiesa italiana per affrontare la cosiddetta "emergenza sbarchi", e soprattutto le morti in mare. La possibilità di organizzare e programmare gli arrivi in sicurezza è un aspetto prioritario sul quale si è deciso di investire, in collaborazione con le istituzioni. In questo quadro la Conferenza episcopale italiana, attraverso i fondi otto per mille e per mezzo di Caritas Italiana, ha avviato a marzo 2017 una operazione di *resettlement* (reinsediamento) che ha riguardato alcune famiglie siriane provenienti dal campo profughi di Zaatari, in Giordania. Cinquanta persone, alcune delle quali con gravi patologie mediche, sono state accolte dalla Caritas diocesana di Manfredonia che, attraverso il progetto *Protetto. Rifugiato a casa mia*, ha messo in atto interventi e attività volti all'accoglienza, all'accompagnamento sanitario e all'integrazione dei beneficiari.

Nel frattempo, a seguito del protocollo firmato il 12 gennaio 2017 dalla Cei con i ministeri degli esteri e dell'interno e la Comunità di Sant'Egidio, Caritas Italiana ha aperto un corridoio umanitario dall'Etiopia, per l'arrivo in Italia di 500 profughi, provenienti da Somalia, Eritrea e Sud Sudan, che vivono da anni nei campi profughi. Nei prossimi mesi è previsto il loro arrivo e l'accoglienza nelle strutture messe a disposizione dalle Caritas diocesane.

co-artefice. Per questo, bisogna delineare di nuovo il nostro territorio, non tanto dal punto di vista geografico, quanto in termini di civiltà, di cultura, forse perfino di simboli. La cosa più importante sarà distinguere tra ciò che è superficiale e di nessuna importanza nella tradizione europea e ciò che è duraturo, prezioso e unico.

## Castello accusatorio

Oggi l'Unione ha bisogno di riscoprire il senso dell'essere anzitutto "comunità" di persone e di popoli, in un rapporto di interdipendenza che sta a fondamento del principio di solidarietà. Una solidarietà, ha detto papa Francesco nel suo discorso per i 60 anni dei Trattati di Roma, che costituisce «il più efficace antidoto ai moderni populismi» e «comporta la consapevolezza di essere parte di un solo corpo». La storia dell'Europa, ha continuato il pontefice, «è fortemente determinata dall'incontro con altri popoli e culture e la sua identità è, ed è sempre stata, un'identità dinamica

e multiculturale. Non ci si può limitare a gestire la grave crisi migratoria di questi anni come fosse solo un problema numerico, economico o di sicurezza. La questione migratoria pone una domanda più profonda, che è anzitutto culturale».

Oggi, però, ci stiamo misurando proprio con un deficit culturale senza precedenti, capace di minare alle basi le conquiste di civiltà che hanno fatto dell'Europa un baluardo dei diritti civili e sociali. Il diffuso clima di sospetto che negli ultimi tempi si è insinuato nell'opinione pubblica circa l'operato delle organizzazioni umanitarie ne è testimonianza viva. Per settimane abbiamo assistito a un teatrino mediatico, il cui scopo è stato quello di criminalizzare chi fa solidarietà, con il preciso intento di celare, maldestramente, le evidenti difficoltà nella gestione dei flussi migratori. L'assenza di risposte alla situazione libica e l'incapacità di offrire alternative agli ingressi irregolari via mare hanno portato a spostare l'attenzione su chi, invece, ha permesso a decine di migliaia di persone di raggiungere la salvezza senza perdere la vita nel Mediterraneo. Ma qualcuno si è spinto oltre, insinuando rapporti con la criminalità organizzata per la gestione di un traffico che poi frutterebbe ulteriori guadagni con la gestione delle accoglienze in Italia. Insomma, si è costruito un castello accusatorio, che però ha dovuto fare i conti con una realtà molto diversa, per rivendicare la quale, anche questa volta, si è mobilitata la società civile.

**Campagna denigratoria**

Caritas Italiana, in occasione del festival Sabir, svoltosi a maggio a Siracusa, ha sottoscritto, insieme ad altre organizzazioni, un appello nel quale si ribadisce che, in assenza di percorsi sicuri e legali verso l'Europa, negli ultimi anni centinaia di migliaia di



PETIX - IMAGO MUNDI

**APPRODO IN UN LIMBO**  
Donna dal Corno d'Africa sbarca in un porto siciliano. Sotto, l'estenuante attesa di un titolo di protezione

migranti e rifugiati hanno attraversato il Mediterraneo in modo illegale e mettendo in pericolo le loro vite.

Invece di creare un sistema ordinato, in grado di mettere a disposizione percorsi sicuri per i migranti e di promuovere il rispetto e la protezione dei diritti umani nei paesi in cui dominano conflitti, persecuzioni e povertà, i leader europei si sono sempre più concentrati sul blocco delle frontiere e sui negoziati con governi che violano i diritti umani, allo scopo di impedire le partenze e lasciando ricadere l'onere improrogabile di salvare vite umane sempre più sulle associazioni umanitarie.

In Italia, la campagna di diffamazione contro le ong che stanno svol-

gendo, dopo la chiusura del programma Mare Nostrum, attività di ricerca e salvataggio nel Mediterraneo centrale, ha travolto tutte le organizzazioni che svolgono iniziative di solidarietà e tutela dei diritti umani.

Invece di dare priorità alle attività di ricerca e soccorso per prevenire la morte di migliaia di uomini, donne e bambini che continuano a partire dalla Libia, abbiamo assistito a una vera e propria campagna denigratoria, fatta di accuse di ingenuo "buonismo", insinuazioni sulle complicità con i trafficanti e sospetti di lucro riguardo alle attività di solidarietà, e in particolare all'accoglienza.

Pochi giorni dopo l'appello lanciato da Sabir, sono stati presentati i risultati dell'indagine conoscitiva condotta dalla commissione difesa del senato: ne emerge ciò che il mondo della solidarietà ha tentato di raccontare per mesi, ovvero che non vi è alcuna evidenza circa possibili responsabilità penali delle ong nelle attività di ricerca e soccorso in mare. Nel frattempo, però, dopo giorni e giorni di accuse incrociate, la fiducia dei cittadini verso il mondo delle ong era già calato sensibilmente.

**Incapacità nei controlli**

A chiudere questo quadro preoccupante, ci sono le ultime vicende giudiziarie che hanno riguardato il centro di accoglienza Sant'Anna di Isola Capo Rizzuto (Crotone), dove i "soliti noti" sono stati arrestati per aver posto in essere un florido business sulle accoglienze. Evidentemente il fatto che i soggetti in questione fossero vicini alla Chiesa e in un caso all'interno della stessa, costituisce un elemento di ulteriore inquietudine. Ma, come detto, si tratta dei soliti noti, ovvero personaggi che da anni erano conosciuti dalle autorità giudiziarie, considerato che già nel 2007 un rapporto dei Ros dei Carabinieri evidenziava possibili collegamenti con la criminalità organizzata: viene naturale chiedersi perché non si è intervenuti prima.

Una possibile risposta sta nell'incapacità dell'attuale sistema di monitorare



MARIO LAPORTA - IMAGO MUNDI

**Rami dall'infarto al mercato, l'integrazione è un terreno da coltivare**

L'emigrazione, la malattia, la rinascita. È la parabola vissuta da Rami, un uomo di nazionalità tunisina, che con la moglie Ines (i nomi sono di fantasia) e i loro tre bambini è stato accolto dalla Caritas diocesana di Ragusa nell'ambito di "Protetto. Rifugiato a casa mia", in un appartamento messo a disposizione dell'associazione Vo.Cri. (Volontariato cristiano).

Le cose non erano cominciate bene. In uno dei primi giorni di accoglienza, Rami è stato colto da infarto, quindi sottoposto a un intervento cardiaco. Dopo un periodo di convalescenza, durante il quale la famiglia tutor, coadiuvata dai volontari dell'associazione e della parrocchia, si è occupata dell'inserimento scolastico dei bambini, della loro partecipazione alle attività ludiche della parrocchia e della comunità, la cooperativa agricola annessa all'associazione Vo.Cri. ha messo a disposizione un appezzamento di terreno incolto, per far sì che Rami fosse seguito nell'apprendimento delle tecniche agricole. In pochissimo tempo la dedizione dei volontari, unita al lavoro attento e minuzioso dell'uomo, hanno fatto sì che il raccolto raggiungesse quantitativi e qualità soddisfacenti. Rami, dopo essere stato assunto dalla cooperativa e aver preso una licenza da ambulante,



oggi vende i prodotti al mercato ortofrutti-comunale. Ines invece lavora come collaboratrice familiare e insieme al marito è riuscita ad affittare un appartamento. Accolta da famiglie, la loro famiglia può guardare al futuro con speranza e dignità.

i soggetti a cui vengono affidati gli appalti pubblici dell'accoglienza. La costante emergenza porta le prefetture a preoccuparsi esclusivamente di cercare posti disponibili in cui collocare i migranti, senza poi attivare le necessarie procedure, volte al controllo dei soggetti assegnatari. Ciò accade anche per la mancanza di risorse, necessarie al monitoraggio permanente delle accoglienze. Inoltre, la presenza di centri nei quali vengono stipati migliaia di richiedenti asilo costituisce un elemento di ulteriore fragilità del sistema.

Per questo motivo, la rete delle Ca-

ritas da anni sostiene la cosiddetta "accoglienza diffusa", in piccoli numeri nell'intero territorio nazionale, in quanto – oltre a garantire migliori opportunità di integrazione – questa modalità di accoglienza è fondamentale per prevenire fenomeni come quello del Sant'Anna di Isola Capo Rizzuto. Con questo spirito, da anni Caritas Italiana promuove per esempio "Protetto. Rifugiato a casa mia", progetto volto all'accoglienza nelle famiglie e nelle parrocchie, con un forte coinvolgimento della comunità locale.

Il progetto punta non soltanto all'accoglienza, ma soprattutto all'autonomia dei beneficiari, attraverso l'affiancamento di famiglie tutor in un percorso di integrazione sociale e lavorativa. La famiglia è il cuore di "Protetto. Rifugiato a casa mia", il perno al quale ancorare i difficili processi di integrazione. Sino a oggi il progetto ha riguardato circa 600 richiedenti asilo, sostenuti e accompagnati da una fitta rete di solidarietà, che ha generato fiducia e speranza nelle persone accolte, ma ha anche contribuito a sviluppare relazioni e legami comunitari più solidi.

**“ Invece di creare un sistema ordinato, che prevedeva percorsi sicuri per i migranti, i leader europei preferiscono concentrarsi sul blocco delle frontiere e sui negoziati con governi che violano i diritti umani ”**



# Crediamo al servizio, e non per nostalgia

di **Diego Cipriani**

**Quarant'anni fa Caritas Italiana siglava la convenzione con il ministero della difesa, per l'impiego di obiettori di coscienza nel servizio civile. Ne è seguita una storia appassionante per centomila giovani. Il cui spirito alimenta nuove proposte per i giovani di oggi**

**È** il 10 giugno 1977. I quotidiani riportano la cronaca dello storico incontro tra il leader comunista ungherese Janos Kadar e Paolo VI, la notizia dell'accordo tra i partiti sull'ordine pubblico e quella del ferimento di un caporeparto della Breda da parte delle Brigate Rosse, mentre nelle pagine di sport si parla ancora della vittoria della Nazionale a Helsinki.

Proprio quel giorno monsignor Giovanni Nervo, allora vicepresidente di Caritas Italiana, firma la "Convenzione per il distacco degli obiettori di coscienza in servizio sostitutivo civile" con il ministero della Difesa, rappresentato dal vicedirettore generale Michele Pizzullo. Il testo prevede il distacco, da parte di Levadife, di "numero 2 obiettori di coscienza", ai quali andrà poi una paga giornaliera (identica a quella dei militari di leva) di 500 lire

(meno di 25 centesimi di euro).

Altri tempi. Eppure, probabilmente nemmeno lo stesso monsignor Nervo immaginava che quella firma avrebbe spalancato la porta all'ingresso di un popolo: il popolo dei giovani obiettori in servizio civile nelle Caritas di tutta Italia. In meno di tre decenni, quasi centomila.

## Nonostante l'ostilità

Lo stesso Nervo, anni dopo, racconterà che a sollecitare insistentemente la Caritas ad accendere la convenzione fu la Conferenza episcopale italiana, mentre lui stesso faceva resistenza, e che la situazione fu sbloccata da una mozione, approvata per acclamazione al convegno ecclesiale "Evangelizzazione e promozione umana" del 1976.

Certamente non bastò una mozione per fare accettare una proposta, quella dell'obiezione al militare, che

**STAGIONI DI SERVIZIO**  
Partecipanti alla quinta Conferenza degli obiettori Caritas in servizio civile (Firenze, 1994). Sotto, volontarie di oggi

rompeva gli schemi tradizionali di una cultura non abituata a mettere in discussione l'uso dello strumento militare per fare la pace. Una cultura, sia ecclesiale che civile, che negli anni seguenti ha fatto fatica ad accettare la presenza degli obiettori. Ha scritto don Pasini a questo proposito: «La Chiesa ha simpatizzato con i giovani che facevano questa scelta, più in quanto volontari che in quanto obiettori di coscienza. L'obiezione di coscienza non raramente è stata guardata con un senso di sospetto».

Sorprende il fatto che, nonostante questa ostilità, il "fenomeno degli obiettori di coscienza" (come veniva definito dalla pubblicistica fino a non molti anni fa) non si



IMAGO MUNDI - ROMANO SICILIANI

ARCHIVIO CARITAS ITALIANA

## Monsignor Nervo faceva resistenza: «Il convegno si fece "vox populi"»

Così monsignor Giovanni Nervo ricordava la genesi della convenzione tra Caritas e ministero della difesa per il servizio civile:

«Può sembrare strano, ma chi suggerì con insistenza alla Caritas di fare una convenzione con il ministero della difesa per il servizio civile, fu monsignor Gaetano Bonicelli, allora sottosegretario della Cei, poi Ordinario militare. Io, allora responsabile della Caritas Italiana, alle sue frequenti e forti pressioni facevo resistenza, cercando di guadagnare tempo: non avevo ancora maturato sufficientemente la cultura della nonviolenza, e non vedevo come potevo proporre alle Caritas diocesane l'obiezione di coscienza, quando avevamo difficoltà a far cogliere la proposta pastorale della Caritas, un aspetto qualificante del rinnovamento pastorale del Concilio.

Ciò che ci spinse a questa decisione fu il convegno ecclesiale "Evangelizzazione e promozione umana" del 1976. Nella sesta Commissione, che aveva come tema "Evangelizzazione, promozione umana e i problemi degli emarginati in Italia", tra gli animatori c'era monsignor Giuseppe Pasini. Fu lui che portò all'assemblea generale questa mozione: «La Commissione chiede al Convegno di fare propria la proposta di farsi carico della promozione del servizio civile sostitutivo di quello militare nella comunità italiana, come scelta esemplare e preferenziale dei cristiani, e di allargare la proposta di servizio civile anche alle donne». L'assemblea - un migliaio di delegati e un centinaio di vescovi - accolse la proposta con un lunghissimo applauso. Comprendemmo: «Vox populi, vox Dei».

Così Caritas avviò la pratica per la convenzione. Ricordo che quando il Consiglio di presidenza della Caritas Italiana prese questa decisione, il vescovo presidente aveva delle incertezze, ma di fronte alla scelta unanime degli altri membri, con squisita signorilità e con umiltà disse: «Se voi ritenete che sia una cosa buona, la facciamo» e diede anche il suo voto favorevole. Nelle Caritas diocesane poi la nuova realtà maturò un po' alla volta. Nella Chiesa italiana non mi risulta ci siano state prese di posizione ufficiali, né pro né contro, né ci furono contrasti».



vedeva per i "suoi", come tirocinio pre-servizio). Lotta ulteriore, per vedere riconosciuta la pari dignità (prima ancora della pari durata, che arriverà nel 1989) tra servizio militare e servizio civile, entrambi rispondenti, come dirà la Corte Costituzionale nel 1985, al dovere costituzionale di difesa della patria. Lotta, infine, per ottenere una nuova legge (arrivata nel 1998, dopo 15 anni di lavoro parlamentare) che trasformasse in diritto soggettivo l'obiezione al militare, smilitarizzandola. Una legge, peraltro, arrivata tardi, visto che nel 2000 anche l'Italia opterà per la sospensione della leva e il passaggio a forze armate professionali.

#### Partecipazione attiva

Di quelle lotte, nel nuovo servizio civile su base volontaria, inaugurato nel dicembre 2001 (e che ha visto la Caritas tra i primi cinque enti a offrire possibilità d'impegno) non è rimasta solo l'eco nei racconti fatti ai giovani durante gli incontri di formazione. Il patrimonio di idee e valori che ha caratterizzato il servizio civile degli obiettori è lo stesso di quello che sta al fondo delle proposte che oggi le Caritas continuano a fare ai giovani. Ed è un patrimonio che si può rinvenire nella legge del 2016 che ha disegnato il "nuovo" servizio civile (ribattezzandolo non più "nazionale", ma "universale"): un istituto finalizzato, ai sensi degli articoli 52 e 11 della Costituzione, alla "difesa non armata della patria e alla promozione dei valori fondativi della Repubblica".

Non è dunque affatto per nostalgia che Caritas continua a credere nel servizio civile come proposta ai giovani di partecipazione attiva alla vita della comunità, in Italia e all'estero, di contributo alla costruzione della pace attraverso le "armi" della nonviolenza, di adempimento del dovere inderogabile di solidarietà, di relazioni più giuste ed eque per tutti, soprattutto per i più deboli.

**“L'esperienza del servizio civile dovrà resistere alla deriva "lavoristica" che sta avanzando negli ultimi tempi, così come al rischio e alle tentazioni di trasformarsi in una ennesima attività mordi-e-fuggi”**

ARCHIVO CARITAS ITALIANA



**MILITANZA NONVIOLENTA**  
Monsignor Giuseppe Pasini, direttore di Caritas Italiana, con i giovani obiettori in servizio per Caritas, partecipanti alla Conferenza di Firenze

### SERVIZIO CIVILE IN CARITAS Quarant'anni di lotte e conquiste

**10 giugno 1977.** Caritas Italiana firma la convenzione col ministero della difesa per l'impiego di obiettori di coscienza. Il 15 settembre entrano in servizio i primi due obiettori

**10 maggio 1980.** Primo numero di Servizio Civile, bollettino dedicato agli obiettori Caritas

**12 giugno 1982.** A Roma, prima Conferenza nazionale sull'obiezione di coscienza, indetta dalla Caritas Italiana (con Acli, Agesci, Azione Cattolica, Comunione e Liberazione)

**25 giugno 1984.** Il presidente della Caritas Italiana, monsignor Mario Castellano, scrive al ministro della difesa, Giovanni Spadolini, per protestare contro le precettazioni d'ufficio di obiettori

**11 dicembre 1985.** Conferenza stampa di Caritas Italiana per avanzare proposte per una nuova normativa e una nuova gestione del servizio civile

**10 settembre 1986.** Caritas Italiana decide di ricusare tutti gli obiettori che il ministero della difesa precetterà d'ufficio, assegnandoli senza essere stati richiesti

**2 giugno 1988.** Documento programmatico e nascita della Cnesc (Consulta nazionale enti servizio civile): ne fanno parte Acli-Enaip, Arci, Caritas Italiana, Cenasca-Cisl, Cesc, Ispettorie Salesiane, Italia Nostra e Wwf

**15 dicembre 1990.** Ad Assisi terza Conferenza nazionale obiettori Caritas: vengono presentati i risultati dell'indagine sul "dopo l'obiezione". Ultimo numero di Servizio Civile, che dal 1991 diventerà Arcobaleno di pace

**16 novembre 1991.** Rivolgendosi ai partecipanti al convegno per i 20 anni di Caritas Italiana, papa Giovanni Paolo II afferma: «Meritano speciale apprezzamento la proposta di un anno di volontariato sociale rivolta alle ragazze e il servizio civile prestato nel settore caritativo assistenziale dai giovani obiettori di coscienza»

**7 dicembre 1992.** Più di mille obiettori Caritas a Napoli per la quarta Conferenza nazionale: "Contro ogni violenza, organizziamo la speranza"

Resta, anche nella stagione del nuovo servizio civile, la sfida educativa che questa esperienza comporta per chi la propone, e che l'ha da sempre caratterizzata, raggiungendo in 40 anni diverse generazioni di giovani. L'esperienza del servizio civile dovrà insomma resistere alla deriva "lavoristica" che sta avanzando negli ultimi tempi (il servizio civile unicamente come esperienza pre-lavorativa), così come alle tentazioni di trasformarsi in un'ennesima attività mordi-e-fuggi (mentre è ben noto che ogni esperienza che voglia essere significativa dal punto di vista formativo ha bisogno di tempo).

I 40 anni trascorsi stanno a dirci che è possibile, anche con il servizio civile, far crescere il paese. E soprattutto i giovani del nostro paese. Auguri di buon servizio futuro!

IC

# NÉ GIOVANI NÉ ADULTI, I "NYNA" NON TRANSITANO

**È** stato pubblicato a maggio il *Rapporto Giovani 2017* dell'Istituto Toniolo, giunto alla quarta edizione. Il lavoro di ricerca, a partire dal 2013, costituisce la più estesa e approfondita indagine empirica sulla condizione giovanile in ambito nazionale. Il volume offre uno spaccato interessante della vita dei cosiddetti *Millennials*, ragazzi nati alla fine del secolo scorso, oggi tra i 18 e i 35 anni.

Tanti i temi approfonditi: lavoro, scuola, *Neet*, web e social network, atteggiamento nei confronti dell'Europa. Un approfondimento interessante riguarda il lungo e travagliato percorso di transizione alla vita adulta. Il *Rapporto* evidenzia che la generazione dei nati tra gli anni

Sessanta e Ottanta ha scelto di rinviare l'uscita dalla casa dei genitori e la costituzione di una propria famiglia, mentre la generazione successiva ha consolidato il trend dell'uscita tardiva, ma più per effetto di difficoltà ambientali oggettive che per scelta.

Tale lettura è frutto di uno studio longitudinale (su un campione di oltre 6 mila giovani, intervistati a più riprese a distanza di tempo), da cui emerge che i giovani italiani si differenziano rispetto ai loro coetanei europei non tanto in termini di sogni e prospettive, quanto per ciò che poi riescono a realizzare. Infatti, mentre in Europa la maggioranza dei figli lascia la casa di origine prima dei 25 anni, in Italia lo si fa mediamente intorno ai 30 anni. Questo, però, non perché lo si voglia. **Oltre il 90%** dei ragazzi italiani ritiene, infatti, che sia auspicabile uscire di casa prima dei 30 anni; **oltre la metà** afferma che sarebbe bene farlo prima dei 25 anni. E **oltre il 60%** dei ragazzi è a favore di una maternità prima dei 30 anni (solo il **6,5%** indica come età ideale i 35 anni).

Alla domanda "se tu non avessi costrizioni o impedimenti di alcun genere, quanti figli vorresti avere?", la media delle risposte è **2,18**; alla domanda "realisticamente quanti figli prevedi di avere in tutto il corso della tua vita?", la media delle risposte è **1,70**. Se i giovani potessero realizzare quanto desiderano avremmo in Italia - scrivono i ricercatori del Toniolo - una fecondità paragonabile al resto d'Europa e non in deficit rispetto al rimpiazzo generazionale.

**Il Rapporto Giovani dell'Istituto Toniolo, giunto alla quarta edizione, affronta il delicato tema dell'uscita della famiglia, della genitorialità e dell'autonomia. Si resta a casa più per obbligo che per scelta: il paese spreca la generazione dei trentenni**

#### Scarse opportunità

Mediante un'analisi multivariata è stato possibile individuare le cause del gap tra intenzioni e realizzazioni. Coloro che sono costretti a rivedere i propri obiettivi sono soprattutto i giovani con posizioni occupazionali incerte, o che vivono in regioni meno avanzate in termini di welfare e opportunità.

Tra i principali motivi che hanno ostacolato l'uscita dalla famiglia di origine, figurano in primo luogo il lavoro e la condizione economica (insieme, rappresentano per **oltre il 70%** degli intervistati un elemento che ha pesato "molto" o "abbastanza"). Anche tra i lavoratori a tempo determinato, l'**81%** ritiene la propria situazione economica una causa rilevante nel vanificare le aspirazioni di autonomia; il dato si accentua, ovviamente, tra i *Neet*.

Rispetto alla nascita del primo figlio, le difficoltà si concentrano su aspetti abitativi, lavoro e situazione economica (con valori **sopra il 60%**). Anche in questo caso i più sfavoriti sono i *Neet* e i lavoratori a tempo determi-

nato (rispetto ai lavoratori autonomi e a quelli con contratti a tempo indeterminato).

Le scarse opportunità occupazionali (disoccupazione, precarietà, basse remunerazioni) stanno quindi impedendo ai giovani italiani di costruirsi un futuro, costringendoli a posticipare le tappe che connotano l'età adulta e la maturità (autonomia economica, uscita dalla casa di origine, acquisto di una casa, creazione di un nuovo nucleo familiare, genitorialità).

Alla soglia dei 30 anni non ci si può più, per questioni anagrafiche, definire giovani. Ma al tempo stesso non si è adulti, se si è lontani dall'autonomia e dall'indipendenza economica e familiare. Spiega Alessandro Rosina, coordinatore del *Rapporto*: «I ventenni *Neet* si stanno trasformando in trentenni *Nyna* (Not Young and Not Adult). Ma sprecando capacità e vitalità dei trentenni, il paese non può crescere».

IC



# «Il lavoro che vogliamo, strumento di dignità»

di Paolo Brivio



IMAGO MUNDI

**A fine ottobre Cagliari ospiterà la 48ª Settimana sociale dei cattolici italiani. Il lavoro sarà al centro di analisi, confronti, racconti di buone pratiche. Intervista a monsignor Filippo Santoro, arcivescovo di Taranto, presidente del Comitato organizzatore**

**C**agliari ospiterà, dal 26 al 29 ottobre, la 48ª Settimana sociale dei cattolici italiani. Al centro della riflessione, “Il lavoro che vogliamo”, tema quanto mai carico, nell’attuale fase storica, di implicazioni sociali e di intrecci con il dilagare delle povertà. IC prova ad analizzarle con monsignor Filippo Santoro, arcivescovo di Taranto, presidente del Comitato scientifico e organizzatore.

**“Libero, creativo, partecipativo e solidale”:** così il lavoro che i cattolici vogliono, stando al titolo completo della 48ª Settimana sociale. Può spiegare il senso di questi quattro aggettivi?

Sono quattro espressioni di Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium*. Rimandano in maniera sintetica alla dottrina sociale della Chiesa sul lavoro. Secondo la quale esso è non solo l’ambito della vita dal quale riceviamo il necessario per la sussistenza, ma anche la realtà in cui avviene gran parte

della realizzazione e dell’espressione della persona. In sintesi, noi vogliamo un lavoro degno, perché la dignità della persona si realizza nella relazione affettiva, nella famiglia, nei rapporti con gli altri, ma anche nella costruzione della propria vita attraverso il lavoro. Il lavoro degno non è solo questione di giusta retribuzione, ma un lavoro che non schiavizza e non è un idolo, che fa venir fuori i talenti di ognuno, che favorisce l’inserimento nella comunità, che si apre alla società, alle necessità degli altri, al bene di tutti.

**Nel Messaggio per il 1° maggio i vescovi ragionano intorno al “senso del lavoro”. Discettare di creatività, gratificazione e realizzazione personale è un lusso, in un’epoca di cronica disoccupazione e dilagante precarizzazione?**

Proprio nel momento in cui smettiamo di guardare alla persona, alla realizzazione e al bene comune, in nome dell’emergenza e della precarietà economica, favoriamo un meccanismo per-

**QUESTIONE CENTRALE**  
Manifestazione di lavoratori. A destra, artigiano nella sua officina. Sotto, monsignor Santoro con un operaio

verso, che assoggetta il lavoratore alla produzione e sottomette le persone alla massimizzazione del profitto, non rispettando la dimensione complessiva delle persone. Per questo motivo occorre un approfondimento del senso del lavoro, connesso alla dignità, per non soccombere a logiche economicistiche, secondo cui il profitto è considerato un assoluto, non uno degli elementi per la crescita della persona, dell’impresa e del bene comune. La sfida non è solo correre ai ripari, promuovendo l’occupazione in una fase di disoccupazione, ma anche costruire in maniera solida un lavoro libero, creativo, in cui la persona si realizza, partecipativo e solidale. Ovvero una visione della realtà, in cui la persona non è sottomessa a criteri di accumulazione privi di ricadute sul bene della società.

**“ La sfida odierna non è solo promuovere occupazione in una fase di disoccupazione, ma anche costruire una visione della realtà, in cui la persona non è sottomessa a criteri di profitto e di accumulazione ”**

IMAGO MUNDI - ROMANO SICILIANI

IMAGO MUNDI - ROMANO SICILIANI



**I lavori ipertecnologici, iperspecialistici e iperparcellizzati di oggi conservano ancora un valore educativo? Se viene meno la necessità di trasferire un deposito di esperienza, viene meno anche la relazione educativa tra generazioni (di lavoratori)?**

Noi ci avviciniamo a un’economia 4.0, in cui si fa sempre più strada l’innovazione tecnologica. Dobbiamo guardarla non con sospetto, ma osservarla come una possibilità, che certo farà perdere diversi posti di lavoro, ma aprirà altri spazi occupazionali. L’importante è che l’innovazione sia guidata dalla coscienza, che si promuova un lavoro comunque umano, che la vita non sia messa in mano a robot. La robotizzazione può essere utile (pensiamo agli ambiti medico e assistenziale), a patto che sia guidata dalla coscienza e indirizzata a operare per uno sviluppo della dignità della persona umana. Nel contempo, non posso non constatare che tanti giovani tornano a recuperare esperienze lavorative legate ai campi, all’artigianato, alle botteghe, ai tesori culturali e monumentali: si assiste alla ripresa di una tradizione dei nostri territori, che non è in contrasto con l’innovazione e intende mettere a profitto una storia e una cultura. Ribadisco: è importante che l’innovazione sia guidata dalla coscienza. Questo non impedisce il recupero di professioni e

mestieri del passato, forieri di una valorizzazione globale della persona e della comunità, anche nel rapporto educativo tra generazioni.

**Lei è stato a lungo sacerdote e vescovo in Brasile: i lavoratori del Sud del mondo stanno facendo conquiste che li avvicinano ai nostri standard, in termini di diritti, o sono i nostri lavoratori a scivolare – in nome della flessibilità – verso modelli che non escludono forme più o meno esplicite di sfruttamento?**

Mi dispiace purtroppo dover affermare, sulla scorta delle riflessioni di papa Francesco, che i diritti e le garanzie a tutela dei lavoratori sono sempre più sacrificati in nome dei profitti. I lavoratori e le lavoratrici del mondo sono in larga parte accomunati dalla riduzione dei salari e (ciò che più preoccupa) dalla diminuzione della qualità della vita. La globalizzazione, della quale si dicevano grandi cose, considera i profitti come l’assoluto della vita, a spese dei deboli. Si svilupperanno sempre più forme esplicite di sfruttamento, se non s’interviene con decisione. Anzitutto, c’è bisogno di una direzione dell’economia: la prospettiva non può essere la massimizzazione dei profitti, né d’altro conto il controllo del sindacato, ma la creazione di lavoro, riferito al bene della persona e della società. Io avverto una pressione grande, un’angoscia reale per chi non ha lavoro. Dobbiamo metterci tutti nella prospettiva di creare lavoro, di sviluppare cammini di occupazione. Rivolti a un lavoro magari più sobrio, meno orientato

all'accumulazione. Poi è utile, il Papa lo dice nella *Laudato Si*, una governance internazionale, che renda possibile il rispetto della vita dei lavoratori e il rispetto dell'ambiente. Bisogna dare una risposta giusta sia al grido della terra sia al grido dei poveri.

**Caritas da anni si batte per introdurre un Reddito d'inclusione sociale, ormai agli esordi. La lotta alla povertà richiede strumenti specifici: come integrarli con politiche di sviluppo inclusivo, volte a favorire una più ampia occupazione?**

La cosa fondamentale, lo dicevo, è promuovere più lavoro. Bisogna mettere tutte le energie di stato e governo nella creazione di lavoro, per esempio favorendo le piccole e medie imprese, liberandole da pesi fiscali. Lo stato, in collaborazione con le regioni, deve mettere in condizione le persone e i soggetti presenti nei territori di operare al meglio per produrre lavoro. Sussidi e sostegni vanno indirizzati a questo scopo, oltre che a liberare il lavoro da forme di illegalità avvilenti, ecomafie, agromafie, caporalato.

**Taranto, la città di cui è vescovo, sperimenta da decenni un drammatico dilemma: proteggere l'ambiente o garantire la produzione? Tutelare la salute o promuovere il lavoro? Sintesi difficile: sostenibilità economica e sostenibilità ambientale sono inconciliabili?**

Quando abbiamo letto la *Laudato Si*, qui a Taranto abbiamo respirato una boccata di aria pura. Soprattutto in relazione ai passaggi in cui il Papa stigmatizza la realtà del debito ecologico. Taranto ha pagato un debito grandissimo alla produzione dell'acciaio per tutto il paese, e cosa ne ha ricavato? La devastazione dell'ambiente e un ferimento della vita. È dunque della massima importanza sviluppare un'ecologia, dice il Papa, «integrale», in cui con-

**“ Si manifesta una “rinnovata alleanza”, tra la comunità cristiana e quella scientifica, che convergono nella protezione del bene comune, minacciato sia dalla crisi ecologica sia dall'esclusione sociale ”**



IMAGO MUNDI - ROMANO SICILIANI

**CREATIVO E PARTECIPATIVO? Operaia in una fabbrica tessile. La Settimana sociale dei cattolici si svolgerà a Cagliari a fine settembre**

vergano il rispetto dell'ambiente, della società, della persona. La vicenda tarantina è emblematica di come economia e politica siano state sottomesse alla tecnologia e alla finanza in nome del profitto. D'altro canto si sta manifestando una rinnovata comunione di intenti, una «rinnovata alleanza», l'ha chiamata papa Francesco, tra la comunità cristiana e quella scientifica, che convergono nella protezione del bene comune, minacciato sia dalla crisi ecologica sia dall'esclusione sociale. L'impresa di conciliare salute e lavoro sembra ardua, ma noi la affrontiamo. L'innovazione tecnologica può diventare un alleato sul fronte della riduzione dell'inquinamento, quindi nella prospettiva di creare un lavoro nuovo, che consenta un contatto armonico con l'ambiente, con il territorio e la sua vocazione. A Taranto, per esempio, potremmo sviluppare un'agricoltura di eccellenza, poi la pesca e l'economia del mare, l'artigianato, il turismo, la grande tradizione storica...

**Cosa si aspetta esattamente dalla Settimana di Cagliari? Si è detto che genererà una proposta non**

**solo culturale, ma anche politico-normativa: a quale proposito e con quali obiettivi?**

La Settimana sociale di Cagliari ha un obiettivo duplice. Anzitutto, valorizzare e ascoltare ciò che emerge dai territori, in particolare dalle diocesi, a proposito del lavoro, sia in termini di denuncia, sia in termini di buone pratiche. Si tratta di ascoltare sia il grido della terra e dei poveri, sia tante proposte positive, mettendole in rete, indicando una prospettiva di creazione di lavoro, di valorizzazione delle imprese virtuose, non solo quelle industriali, ma anche in agricoltura, nel commercio, ecc... L'altro obiettivo è però incidere sulla legislazione, avendo come interlocutore il parlamento: ho già detto della defiscalizzazione delle aziende, e di tutte le misure di facilitazione della creazione di impresa. Inoltre dobbiamo chiedere una strategia specifica del governo e dello stato sul Mezzogiorno, perché la forbice della disuguaglianza tra nord e sud non può continuare ad ampliarsi: la crescita di sud fa bene a tutto il paese. Insieme, occorre maturare uno sguardo al Mediterraneo, e naturalmente anche in questa prospettiva maturare un'attenzione specifica al ruolo che il meridione può giocare. Il Comitato promotore della Settimana di Cagliari, sia i pastori che i laici, nell'elaborare analisi e proposte cerca di aver presente presenti i volti delle persone, di quelle che non hanno lavoro e di quelle che lo hanno ma precario. Non possiamo essere noi a risolvere tutti i problemi, però possiamo – ed è la nostra missione – indicare percorsi umanizzanti.



# Disabili al lavoro?



IMAGO MUNDI - ROMANO SICILIANI

## La barriera è culturale

di **Annalisa Loriga**

**SI PUÒ FARE**  
Una persona con disabilità realizza le decorazioni di uno specchio nel laboratorio di una cooperativa sociale

**La disoccupazione, tra le persone con disabilità, è sopra l'80%. Nonostante la legge sul collocamento obbligatorio del 1999 e gli aggiornamenti introdotti dal Jobs Act. Enti e aziende considerano i disabili un peso. Ma tante esperienze dimostrano il contrario**

**S**i è portati a pensare che siano poche, ma in realtà tutte le ricerche ci dicono che sono davvero tante. In Italia vivono circa 4 milioni di persone con disabilità, e il loro numero è destinato nei prossimi anni e decenni a crescere ancora. Per lungo tempo la loro vita è stata caratterizzata da una forte esclusione sociale, causata da un muro di pregiudizi, che hanno contribuito a creare una netta separazione dal resto della società. Una condizione di invisibilità, se non di segregazione, che senza dubbio negli ultimi decenni sta lentamente cambiando, lasciando spazio a una maggiore consapevolezza sociale dei diritti e delle possibilità delle persone con disabilità.

Se è impossibile negare i passi avanti compiuti negli ultimi decenni, è anche vero che ancora molto va fatto, per arrivare a una piena e completa inclusione sociale. Come per ogni al-

tro cittadino, anche per la persona con disabilità prima la scuola e successivamente il lavoro rappresentano gli ambiti principali in cui si sviluppa la personalità, anche in termini di autostima e realizzazione individuale. L'inclusione deve inoltre estendersi anche a un ambito che fino all'altro ieri non veniva neppure preso in considerazione: il tempo libero. Vale a dire viaggi, turismo, cinema, teatro, divertimento e cultura in senso ampio. In tutti questi ambiti si sono accese di recente tante luci, ma in generale la condizione delle persone disabili è fatta ancora da moltissime ombre, che nonostante tutto rimangono spese.

**Dati in ritardo e preoccupanti**

Basta prendere il tema dell'occupazione, per capire quanta strada ancora il nostro paese debba percorrere. Il lavoro si configura davvero come una barriera: oggi, infatti, neanche una perso-

na disabile su cinque lavora. La disoccupazione, secondo tutte le analisi sul tema, rimane nettamente sopra l'80%, con evidenti ripercussioni in termini di realizzazione personale e di mancato guadagno. Il lavoro, insomma, per le persone con disabilità è un miraggio, e la crisi economica che ha colpito il paese non ha certo contribuito a migliorare le cose. Tutto questo, nonostante dal 1999 sia in vigore una legge del cosiddetto "collocamento obbligatorio", che dovrebbe garantire il diritto al lavoro delle persone disabili.

Le proporzioni di quella che appare una disfatta si rintracciano nelle cifre contenute nella "Relazione al Parlamento" sull'attuazione della legge 68/99: dati resi noti con grande ritardo (i più recenti sono relativi al 2013), ma che descrivono bene la gravità della situazione, che nessuno si illude possa essere radicalmente cambiata negli ultimi tre anni. Nel 2013 c'erano circa 700 mila persone disabili iscritte agli elenchi unici provinciali del collocamento obbligatorio, 70 mila delle quali inserite nell'ultimo anno: di questa vasta platea, appena 18.295 persone erano state avviate al lavoro nel corso di quegli ultimi 12 mesi. Un numero che ha rappresentato il minimo storico, il dato più basso dal momento dell'entrata in vigore della legge.

In pratica, ogni quattro nuovi disabili iscritti alla lista del collocamento obbligatorio, solo uno trova effettivamente un lavoro; se poi come termine di paragone consideriamo tutti gli iscritti, il risultato è ancora più impietoso, con un avviamento al lavoro ogni 36 iscritti al collocamento. Non c'è da stupirsi, allora, se in molti rinunciano perfino a cercarlo, un impiego. Anche perché (cosa gravissima) neppure i posti di lavoro obbligatori previsti dalla legge sono poi davvero coperti: fra pubblico e privato nel 2013 ce n'erano a disposizione oltre 41 mila. I ridottissimi inserimenti dipen-

do anche dall'irrisorio numero di controlli effettuati (violare la legge sul collocamento obbligatorio di solito non crea particolari problemi ai datori di lavoro, che infatti ne approfittano), che si aggiunge all'elevato numero di aziende che a causa della crisi chiedono (e ottengono) di essere esonerate dall'obbligo di assunzione.

#### Chiamata nominativa

Con questi numeri, che la legge 68/99 avesse bisogno di un "tagliando" era evidente. E infatti un aggiornamento normativo è stato effettivamente realizzato, in occasione dell'approvazione della recente riforma del lavoro, meglio nota come Jobs Act. Le nuove norme danno più spazio alla cosiddetta "chiamata nominativa" (l'assunzione mirata di una determinata persona) e offrono una forte decontribuzione al datore di lavoro che assume a tempo indeterminato, con incentivi per tre anni e fino al 70% della retribuzione lorda. Parallelamente, vengono aumentate le sanzioni a carico di chi non rispetta le "quote" di riserva. Le modifiche hanno trovato accoglienza molto diversa all'interno del variegato mondo delle associazioni delle persone con disabilità (c'è chi le ha appoggiate e chi le ha avversate), in particolare per la centralità assunta dalla chiamata nominativa, che presuppone una fase di attento studio delle caratteristiche della persona in rapporto a quel preciso posto di lavoro.

Il Jobs Act portava con sé anche un'altra interessante modifica, prevedendo che le aziende tra 15 e 35 dipendenti che non avessero ancora al loro interno neppure una persona con disabilità dovessero immediatamente assumerne una. Un obbligo che doveva entrare in vigore a marzo 2017 e che, secondo i calcoli della Fish (Federazione italiana superamento handicap), avrebbe aperto una concreta aspettativa di assunzione per un



IMAGO MUNDI - ROMANO SICILIANI

numero compreso fra 70 e 90 mila persone con disabilità. A fine di febbraio, però, qualche giorno prima della sua entrata in vigore, con il decreto Milleproroghe, poi convertito in legge dal Parlamento, il governo ha rinviato l'obbligo al 2018. Lasciando nuovamente a bocca asciutta una platea che aveva sperato in una svolta.

#### La tegola del rinvio.

##### E non solo

Secondo il presidente della Fish, Vincenzo Falabella, quel rinvio è stato «una tegola» per le tante persone disabili che vogliono accedere al mondo del lavoro: «La norma del Jobs Act portava un segnale concreto contro l'esclusione dal mondo del lavoro, uno dei più pesanti elementi di discriminazione delle persone con disabilità oggi in Italia. L'averla spostata avanti di 12 mesi è un segnale particolarmente preoccupante, perché è una chiara espressione della reticenza del mondo produttivo italiano ad aprirsi ai lavoratori con disabilità».

Il rinvio è arrivato nelle stesse settimane in cui si è rischiato un taglio

netto dei fondi statali destinati alle politiche sociali e alla non autosufficienza (tagli poi rientrati dopo le proteste) e in cui era stata avanzata la proposta di pagare le prestazioni delle persone disabili con i cosiddetti "voucher" (ipotesi poi superata dalla loro abrogazione totale, ma che intanto aveva reso evidente la scarsa considerazione riservata a questi lavoratori).

«Tutti questi – ragiona Falabella a mente fredda – sono segnali chiari che il problema è anzitutto culturale, e consiste nel pregiudizio che le persone con disabilità non siano produttive, non sappiano cioè assumersi impegni, decisioni e responsabilità; che per le aziende, insomma, essi siano solamente un peso. Diciamo con forza che non c'è niente di più falso: le persone con disabilità sviluppano competenze, acquisiscono profes-

#### MANSIONI DI PRECISIONE Giovani con disabilità impegnati in lavori di assemblaggio, commissionati da aziende a cooperative sociali

sionalità, alcune si laureano e hanno capacità eccellenti. Quello che occorre è un cambio di paradigma, che permetta di considerare le persone disabili alla stregua di ogni altro cittadino: è giusto quindi che esse vengano valutate sulla base delle loro competenze e capacità, su ciò che sanno davvero fare, e non come semplici numeri per rispettare un obbli-



go di legge o per avere un vantaggio fiscale sul costo del lavoro».

#### Accomodamento ragionevole

La Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità (legge in Italia dal 2009) prevede il principio dell'"accomodamento ragionevole": se non comporta un onere sproporzionato o eccessivo, bisogna cioè realizzare gli adattamenti che garantiscano il diritto al lavoro (piena accessibilità della postazione, ausili, supporto o assistenza personale, ecc.). Ma importante è anche il criterio della "persona giusta al posto giusto": fare in modo, cioè, che ogni singola persona trovi un impiego coerente con le sue caratteristiche, a partire dalle competenze tecniche, personali e relazionali che sono necessarie per svolgerlo, tenendo nel giusto conto anche preferenze e aspirazioni personali. È una regola che nel mondo del lavoro vale sempre, ma che per le persone con una disabilità è ancora più essenziale.

La dimostrazione che tutto questo è possibile e può accadere davvero sta nell'azione concreta delle tante associazioni che curano, nei territori, inserimenti lavorativi di persone con disabilità. Attraverso corsi, stage e tirocini, operatori adeguatamente formati aiutano le persone ad acquisire una professionalità, svolgendo al tempo stesso una funzione di mediazione con i datori di lavoro che sono interessati ad assumere personale con disabilità. Una volta individuato un possibile abbinamento fra singola persona e singolo impiego, i tutor accompagnano non solo il nuovo lavoratore, ma anche i suoi colleghi, al fine di far comprendere quali dinamiche e azioni favoriscono la buona riuscita del rapporto di lavoro e quali invece la ostacolano. Si tratta di un lavoro di squadra, che può coinvolgere anche la famiglia del lavoratore e che viene attuato indipendentemente dalla tipologia di disabilità: fisica, sensoriale o intellettuale-relazionale.

Il lavoro, attuando le giuste accortezze, può quindi davvero essere per tutti. E può così contribuire alla realizzazione di chi vive con una disabilità. C'è però bisogno di cambiare il sistema di incontro fra domanda e offerta, provando a rendere un po' più facile ciò che oggi è troppo difficile.

**“ Ogni quattro nuovi disabili iscritti alla lista del collocamento obbligatorio, solo uno trova un lavoro. Se consideriamo tutti gli iscritti, il risultato è ancora più impietoso: un avviamento al lavoro ogni 36 iscritti ”**



# FRANCHIGIA PER CHI SPARA: LA PROPRIETÀ VALE LA VITA?

“La difesa è sempre legittima”: lo slogan ha imperversato nelle contrade della politica per tutta (o quasi) la primavera. Se ne sono fatti vessilliferi i fautori dell'intervento privato, anche mortale, a difesa della incolumità dei cittadini, ma anche dei beni minacciati da ladri e rapinatori. La discussione si è sviluppata intorno alla proposta di legge, nata dalla Lega Nord, che tendeva a rivedere la disciplina penale nei casi – che si studiano a giurisprudenza – in cui la vittima di un'aggressione o di un'invasione (nell'abitazione o nel luogo di lavoro) reagisce sparando, e ferendo o uccidendo il delinquente di cui è vittima.

Il codice vigente, a dire il vero, contemplava già tali situazioni e le rubricava, quando ci scappava il morto, come “eccesso colposo di legittima difesa”. Era un'eredità del codice Rocco, inficiato di fascismo, ma il criterio era già presente nel liberalissimo codice Zanardelli del secolo XIX. Giudici e avvocati hanno sempre battagliato sul punto; l'“eccesso colposo”, connesso alla “proporzionalità” della reazione, faceva da ponte tra i due poli della tensione processuale. E la bilancia della giustizia raggiungeva una sorta di equilibrio sostanziale.

**Legittima difesa, si discute della nuova legge: c'è una cultura che parte dall'insicurezza percepita, passa all'autodeterminazione armata e giunge alla svalutazione della vita umana in nome della difesa della proprietà. Ce ne vogliamo occupare?**

## Statistiche e stati d'animo

C'era bisogno di cambiare le norme? L'esigenza era stata già considerata sotto uno dei consolati di Berlusconi, con emendamenti che imponevano di valutare il grado di turbamento, quindi la speciale condizione psicologica della vittima al momento della consumazione del reato. Saggia e prudente variazione. Ma non bastava.

Il quadro è mutato quando nel dibattito pubblico s'è introdotto il concetto di sicurezza declinato in tutte le sue espressioni. Inclusa la distinzione trainsicurezza effettiva e percepita. La prima dovrebbe essere certificata dalle statistiche, l'altra è affidata agli stati d'animo dei cittadini. Le statistiche rivelano che, almeno negli ultimi tempi, i reati in questione non sono in aumento. Al contrario, la percezione diinsicurezza è in decisa crescita.

Un'indagine andrebbe condotta sull'effetto moltiplica-

tore che producono certe inchieste giornalistiche, e soprattutto certe trasmissioni tv, che fanno d'ogni erba un fascio. Sull'insieme si dispiega poi un alone di... glorificazione delle vittime che – più pronte, o più fortunate, o meglio attrezzate – riescono a contrastare la minaccia facendo fuoco.

Il ragionamento corretto dovrebbe essere un altro: poiché la tutela della sicurezza è una funzione pubblica, si dovrebbe realizzare il potenziamento o, come si dice, l'“efficientamento” delle entità preposte all'ordine pubblico, magari aumentando le entrate tributarie volte a tale scopo.

Il clamore più forte s'indirizza invece verso un'amministrazione privatistica della materia, con la tendenza a dare spazio a un criterio pressoché assoluto di autodeterminazione. Che suona più o meno così: quando ricorrono le condizioni previste dalla legge, non c'è bisogno che la vittima debba dimostrare davanti al giudice di aver agito secondo giustizia.

La discussione sulla legge si è concentrata soprattutto sulla collocazione... notturna di scassi, rapine e violazioni di domicilio come fattore di scagionamento della vittima. Ma il grosso del problema è altrove. C'è infatti, al fondo, una questione etico-culturale, riassunta nell'interrogativo: che valore si dà alla vita umana? Anche quella di un malfattore e di un criminale. Un paese che ha bandito la pena di morte può consentire che la morte violenta di una persona sfugga all'attenzione della giustizia? La quale ha tutti gli strumenti per accertare lo svolgimento dei fatti. Ma non le si può chiedere di chiudere gli occhi di fronte a un evento comunque drammatico.

A meno che non si ritenga di condividere che tutto si risolverebbe se, cambiando la Costituzione, si attribuisse medesimo valore alla salvaguardia della vita umana e alla tutela della proprietà privata. Considerando la prima bene fungibile, al pari della seconda. L'obiettivo dichiarato è difendere la proprietà, anche a costo di mettere in pericolo l'incolumità del malvivente. Ce ne vogliamo occupare?



## CONFERENZA EPISCOPALE

### Gli auguri Caritas al cardinal Bassetti, nuovo presidente Cei



Il cardinale Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia – Città della Pieve, è stato nominato dal Papa nuovo presidente della Conferenza episcopale italiana. La nomina è stata comunicata il 24 maggio; subito dopo monsignor Francesco Soddu, direttore di Caritas Italiana, ha inviato un messaggio di congratulazioni e auguri al neo-presidente: «Siamo sicuri che nel nuovo impegnativo com-

pito pastorale saprà aiutare la Chiesa ad essere sempre più capace di ascolto, comunione, testimonianza e missione, con un'attenzione preferenziale a chi è ai margini». Monsignor Soddu ha scritto anche al cardinale Angelo Bagnasco, presidente uscente, per manifestargli «profonda gratitudine per la passione, la saggezza e la lungimiranza con cui ha guidato la Chiesa in Italia».

## GIOCO

### Riordino dell'azzardo, appello delle associazioni al governo



Dieci sigle (tra organismi, associazioni, movimenti e campagne) hanno sottoscritto l'appello “Azzardo: non limitiamo i poteri di comuni e regioni, aboliamo la pubblicità e altro ancora”, inviato al governo il 23 maggio in relazione

al testo di “riordino” del gioco d'azzardo in concessione statale, presentato dal sottosegretario all'economia Pier Paolo Baretta. L'articolato documento è stato riassunto in pochi ma fondamentali concetti: «1) Ogni intervento nel settore deve mirare a ridurre non solo l'offerta, ma anche il consumo di gioco d'azzardo. 2) La pubblicità al gioco d'azzardo va rapidamente estinta in maniera assoluta (con l'impegno a discutere e approvare i pro-

getti di legge presentati alle Camere da oltre 200 parlamentari). 3) La giurisprudenza favorevole a comuni e regioni deve tradursi in un concreto, esplicito e incondizionato riconoscimento agli enti locali di totale autonomia potestà regolamentare e legislativa in materia (...). 4) Le Aziende sanitarie devono dispiegare l'offerta di presa in carico terapeutico e predisporre la sorveglianza sanitaria su tutti i locali dove si esercita gioco d'azzardo, con divieto ovunque di consumo di alcolici e di fumo. 5) L'articolo 14 della legge antiusura va esteso rapidamente anche alle persone fisiche, a cominciare dalle vittime di usura connessa alla dipendenza da gioco d'azzardo. 6) Va stabilita una moratoria integrale di ogni tipo e struttura di nuovi giochi d'azzardo».

## BOLZANO-BRESSANONE

### “Integra” persone vulnerabili: festa per dire grazie agli imprenditori

1 «Per persone che presentano difficoltà di autonomia, promuovere il lavoro e un sistema di relazioni interpersonali è di fondamentale importanza». Così la Caritas diocesana di Bolzano-Bressanone ha voluto ringraziare le circa 50 aziende del territorio che hanno collaborato alla realizzazione del servizio “Integra”, con il quale, dal 2011, Caritas ha cercato di inserire nel mondo del lavoro e nella società persone diversamente abili e con problemi psichici, attraverso tirocini e stage. Nel corso di una festa di ringraziamento, a maggio, a circa 50 imprenditori e respon-

sabili di aziende o istituzioni è stato consegnato un diploma di riconoscimento. Le persone seguite da “Integra”, 43 uomini e donne tra i 18 e i 50 anni, hanno ricevuto un premio mensile fino a un massimo di 490 euro.

## ROMA

### Gli “hikikomori” della capitale, “Foglie chiuse” tra quattro mura

2 La solitudine a Roma è una piaga che non affligge solo gli anziani. Dell'esercito dei dimenticati fanno parte anche le centinaia di persone tra i 18 e i 64 anni residenti in cinque municipi della capitale aiutate da Caritas. Uomini e donne soli, affetti da patologie importanti, con disturbi mentali, separati con pro-

blemi economici, disabili senza genitori, giovani che non lavorano e non studiano... Non di rado anche intere famiglie risultano isolate. I dati sono emersi durante il convegno “Le solitudini a Roma. La nuova pandemia sociosanitaria per anziani, giovani e famiglie”, promosso a fine maggio in collaborazione con la regione Lazio. Nel 2016, Caritas Roma ha fornito assistenza a 161 uomini e 362 donne (il 52% tra 18 e 64 anni); persone fragili, che finiscono per isolarsi tra le pareti domestiche, cercando talora riparo dietro lo schermo di un computer. È il fenomeno noto in Giappone con il termine hikikomori. Il convegno si è aperto con la proiezione del documentario Foglie Chiuse, prodotto da Caritas (regia di Alessandro Giordani, amichevole partecipazione di Giulio Scarpati).



**PESCARA-PENNE**  
**Ripulito e aperto a un uso sociale, rivive il "Parco della Speranza"**

**3** È stato inaugurato a inizio maggio il "rinnovato" Parco della Speranza, a Pescara, esito del progetto "Responsabili del creato", condotto dalla Caritas diocesana di Pescara-Penne tramite laboratori didattici nelle scuole sul rispetto del creato. La riqualificazione del parco, resa possibile da fondi otto per mille

Cei e da fondi pubblici, ha previsto la piantumazione di nuovi alberi, la posa di cartelli informativi, la realizzazione di un'area relax, la sostituzione di giochi e arredi danneggiati con strutture fruibili anche da bambini con disabilità.

**BENEVENTO**  
**"Porti di terra", il welfare passa dai servizi alle relazioni**

**4** Tre giorni intensi, a fine maggio, a Benevento



panoramaitalia

e nel Sannio, con #Porti di Terra – Festival del Welfare&Welcome. L'iniziativa è nata come sintesi del cammino pastorale incentrato sul passaggio da un "welfare dei servizi" a un "welfare delle relazioni". Cioè un welfare che si trasforma in "welcome", declinato in rapporti di reciprocità tra chi accoglie e chi arriva, tra chi offre un servizio e chi lo riceve. Il festival si è svolto nei paesi che ospitano i progetti Sprar della Caritas di Benevento (Petraro Irpino, Chianche e Roccabascerana, oltre al capoluogo) ed è servito anche ad approfondire il confronto sul "Manifesto per una Rete dei piccoli comuni del Welcome".

**NOTO**  
**Giovani migranti e del territorio: ora c'è un luogo dove conoscersi**

**6** Un luogo di incontro per i giovani, in una terra che rappresenta un "ponte", non solo ideale. Su iniziativa di una rete di associazioni e organismi (tra cui anche la Caritas diocesana di Noto), in maggio a Pozzallo (Rg) è stato inaugurato Ite – Youth meeting point, centro di incontro tra giovani italiani e stranieri. L'iniziativa guarda soprattutto ai sempre più numerosi minori non accompagnati che arrivano all'Hot spot di Pozzallo: dovrebbero rimanerci pochi giorni, ma spesso restano anche qualche mese, disorientati, ospitati in condizioni spesso di sovraffollamento. Ma guarda anche ai tanti giovani migranti che ormai da tempo vivono a Pozzallo, oltre che naturalmente ai ragazzi e ai giovani del posto.

levocingiro

di Danilo Angelelli

**Ai giovani si propone il gioco "sociale" il "pane donato" ricostruisce speranza**

**Alessandro Zanoni (Caritas Imola).** «Da una nostra ricerca sui giovani, è emerso che il 50% gioca d'azzardo. E se si considerano quelli che, pur non giocando, hanno un componente della famiglia o un amico stretto che gioca, si arriva ai due terzi di ragazzi che hanno a che fare con questa pratica. Partendo da tali dati, preoccupanti, ci siamo focalizzati sulla prevenzione. Stiamo realizzando incontri nelle scuole con i ragazzi, poi con genitori e insegnanti. Parallelamente promuoviamo nelle classi attività di volontariato, presentiamo le realtà associative, del terzo settore... Questo perché, sempre dall'indagine, sappiamo che il 40% dei ragazzi giocano per passare il tempo, quindi il volontariato vuole essere un'alternativa. Così come il gioco cosiddetto "sociale", cioè lo sport e le attività che mettono in relazione con gli altri in maniera positiva e genuina».

**Giovanna Pani (Caritas Ozieri).** «Una trentina di anni fa arrivarono a Ozieri alcuni senegalesi in cerca di lavoro. All'inizio erano spauriti. Li abbiamo avvicinati e si è manifestata la necessità che imparassero la lingua. Abbiamo organizzato un corso di italiano, durato alcuni mesi. Quegli incontri sono stati un'opportunità per conoscerci e raccontarci i rispettivi usi e costumi. Si è creato un rapporto fraterno, continuato negli anni. Terminato il corso, ci regalarono un bellissimo crocifisso, che dopo 30 anni è ancora bene in vista nella nostra sede. Hanno capito quanto è importante per noi».

**don Alberto Conti, Caritas Trivento.** «L'iniziativa "Pane donato" è stata possibile grazie all'adesione di alcuni panifici di quattro paesi: Trivento, Frosolone, Fossalto, Agnone. Il progetto è semplice: quando si va a comprare il pane, si può lasciare pagato altro pane, che verrà poi ritirato dagli operatori Caritas e distribuito alle famiglie in difficoltà economica. Siamo in una diocesi tra le più piccole d'Italia per numero di abitanti, a cavallo tra Molise e Abruzzo, formata da paesini di montagna, dove tutti si conoscono. Proprio per questo, alcune persone nel bisogno hanno vergogna a venire nei nostri centri d'ascolto. Così sono raggiunti nelle rispettive abitazioni dagli operatori Caritas; portando il pane, si coglie l'occasione per incontrare volti, ascoltare storie, tristezze e angosce, e insieme cercare, per quanto possibile, di portare nei loro cuori la speranza di una vita dignitosa».



# Misericordiosi come il Padre 2016

## Un anno di Caritas

**Il 2016 di Caritas Italiana, riassunto nel Rapporto annuale (integrale su [www.caritas.it](http://www.caritas.it)). Intense attività di formazione, studio e comunicazione; grandi e piccoli progetti in Italia, in Europa e nel mondo: fatti e cifre, per ricapitolare un intenso lavoro pastorale a servizio dei poveri, in accordo con lo spirito del Giubileo**

a cura dell'Ufficio comunicazione

**L'IMPEGNO CARITAS**  
**Riepilogo complessivo**  
**utilizzo fondi 2016**

TOTALE	IMPORTO IN €
Progetti/attività in Italia	37.444.317,33
Progetti/attività nel mondo	11.155.950,58
Costi di gestione	3.246.890,00
<b>Totale</b>	<b>51.847.157,91</b>



**L'**anniversario particolare, il Giubileo universale. Il 2016 di Caritas Italiana è stato caratterizzato dalla ricorrenza dei 45 anni di vita e servizio dell'organismo, mentre la Chiesa, in tutto il mondo, celebra il Giubileo straordinario della Misericordia.

Per tenere insieme le due occasioni, Caritas ha condotto, insieme a Missio e alla confederazione Focsiv, la campagna giubilare *Il diritto di rimanere nella propria terra*. Inoltre, il tema della Misericordia ha caratterizzato il 38° Convegno nazionale delle Caritas diocesane, svoltosi a Sacrofano (Roma) dal 18 al 21 aprile, giorno in cui Papa Francesco ha ricevuto in aula Paolo VI i rappresentanti di Caritas diocesane e Caritas Italiana, e ha ribadito i

compiti, le linee di azione e di impegno, a servizio della Chiesa e dei poveri, che devono contraddistinguere Caritas.

**Restare, migrare, vivere**  
Il 2016 è stato molto intenso anche su altri versanti. In Italia, Caritas ha manifestato un'attenzione sempre più forte alla condizione di povertà assoluta, che riguarda il 7,6% della popolazione. A questo ha dedicato il "Rapporto sulle politiche contro la povertà in Italia", *Non fermiamo la riforma*, e il "Rapporto su povertà ed esclusione sociale", *Vasi comunicanti*. Inoltre l'argomento è stato approfondito in un'indagine nazionale sui giovani Neet rivoltisi ai centri di ascolto Caritas.

A fine 2016, in un appello inviato alle più alte cariche istituzionali insie-





me a 36 organizzazioni nazionali raggruppate nell'Alleanza contro la povertà, si è chiesto di approvare la legge delega sul Reddito d'inclusione (Rei) e predisporre il Piano

nazionale contro la povertà. Altro tema "caldo" è stato l'immigrazione, seguito con la pubblicazione del 25° Rapporto Caritas-Migrantes e del 3° Rapporto sulla protezione internazionale, e con interventi nei territori per far fronte ai flussi migratori e cercare risposte innovative di accoglienza (progetto Protetto. Rifugiato a casa mia) o di contrasto dello sfruttamento (Progetto Presidio). Il tema è stato oggetto del concorso *Il diritto di restare, di migrare, di vivere*, proposto, insieme al ministero dell'istruzione, alle scuole di ogni ordine e grado.



L'emergenza più grave in Italia è stato il terremoto in Marche, Lazio, Umbria e Abruzzo: Caritas (grazie al contributo Cei otto per mille e alla colletta nazionale del 18 settembre, indetta dalla Cei in tutte le parrocchie) ha subito avviato interventi d'aiuto e gemellaggi di solidarietà, in contatto con diocesi e delegazioni Caritas locali.



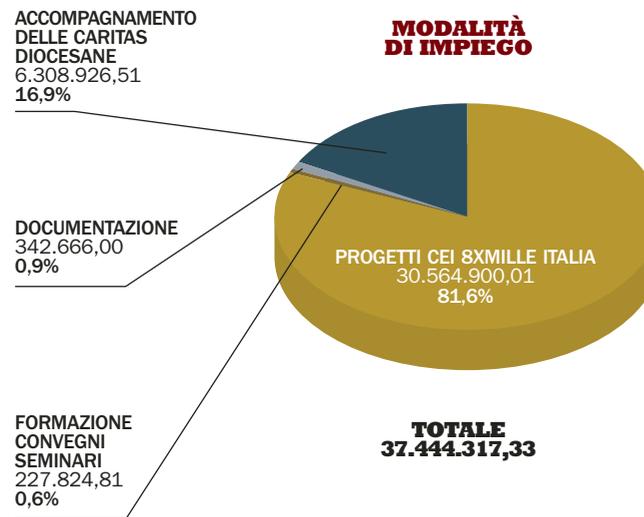
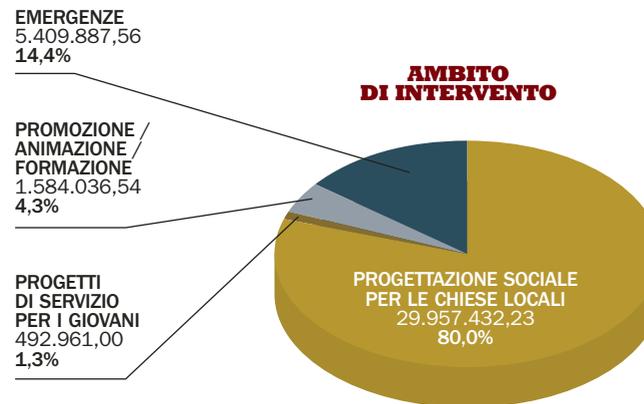
Sul fronte della promozione delle Caritas, si è messo a punto un piano integrato di formazioni, con i conseguenti piani regionali.



**Attenzione al Medio Oriente**  
 Nel mondo, grazie anche al contributo del Comitato Cei otto per mille, Caritas ha continuato a sostenere Caritas Siria e le Caritas nazionali dei paesi del Medio Oriente che hanno

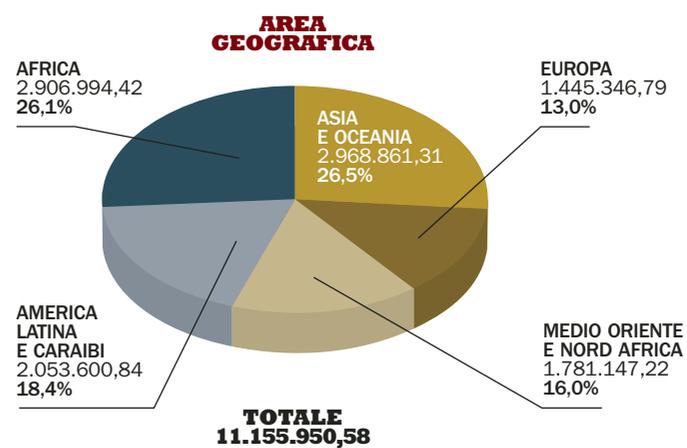
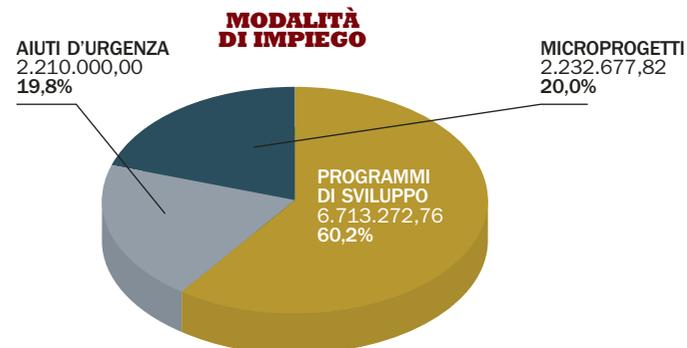
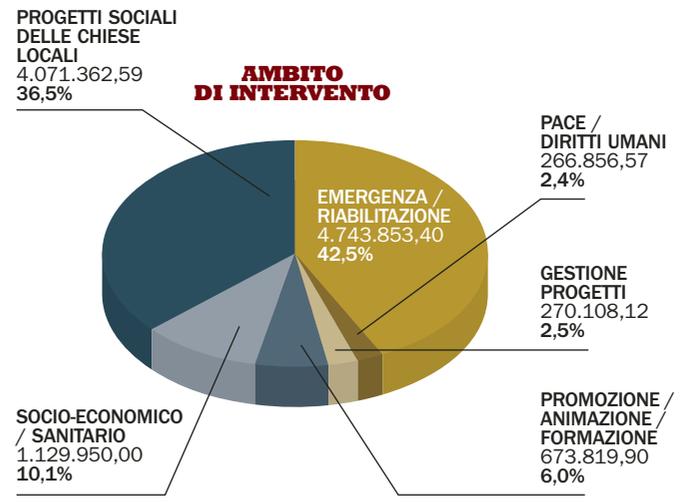
accolto i rifugiati. Un impegno particolare è stato dedicato alle emergenze acute: il terremoto in India, Bangladesh e Myanmar, quelli in Ecuador e Indonesia, le alluvioni in Sri Lanka e

l'uragano Matthew ad Haiti. L'Europa, in un anno difficile per l'Unione (Brexit, ecc), è stata al centro di studi e progetti. Attraverso altri due audiolibri della collana Caritas-Rerum, sono stati

**ATTIVITÀ IN ITALIA**  
 Utilizzo fondi 2016


**Di fronte alle sfide globali (...) è necessario (...) portare avanti l'impegno per educare all'incontro rispettoso e fraterno tra culture e civiltà, e alla cura del creato, per una "ecologia integrale"**

Papa Francesco, 21 aprile 2016, Roma  
 Discorso ai partecipanti al 38° Convegno nazionale delle Caritas diocesane

**ATTIVITÀ NEL MONDO**  
 Utilizzo fondi 2016

**Nel mondo: alcuni microprogetti realizzati**  
 Totale 2016: 473 microprogetti finanziati in 60 paesi

**BOLIVIA**  
**Yolanda la pasticcerina si cucina una vita nuova**

«Mi chiamo Yolanda Choquehuanca, ho 24 anni e tre fratelli minori. Abito con loro e i miei genitori a Munaypata, uno dei quartieri più poveri della capitale, La Paz. Dove si sopravvive vendendo quinoa al mercato, quando va bene il raccolto... Mia madre fa anche la lavandaia, per arrotondare. Ma un giorno, nella parrocchia Apostol Santiago, la Pastoral Social di Caritas Munaypata ha avviato 18 laboratori con 13 specializzazioni.

Grazie al contributo di Caritas Italiana (4.500 euro), io e altre 19 ragazze abbiamo frequentato un corso di pasticceria. Dieci si sono ritirate, io e le altre abbiamo conseguito un attestato. Ora possiamo fare pane, dolci e torte decorate! E io posso dare un contributo economico alla mia famiglia».

**MACEDONIA**  
**Migranti in transito, i volontari si formano**

Sono molti i volontari e gli operatori che offrono soccorso alle migliaia di persone migranti che transitano nei due campi di sosta o raccolta presenti nel paese. Le parrocchie di Gevgelija, Radovo, Nova Maala, Strumica e Petralinci hanno organizzato gruppi di giovani volontari che prestano servizio a Gevgelija e Tabanovce; provengono da comunità rurali, sono molto motivati, ma con poche esperienze. Svolgono mansioni materiali, ma anche attività di ascolto e supporto a famiglie fragili e ai numerosi bambini presenti nei campi. Grazie alla campagna Caritas, Focsiv e Missio *Il diritto di rimanere nella propria terra*, con 5 mila euro sono stati organizzati tre percorsi formativi: due sui temi connessi alla gestione di situazioni di emergenza, una sul dialogo interreligioso e la mediazione culturale.

**CAMERUN**  
**Più salute e meno fame nel carcere sovraffollato**

Il carcere di Batouri è un lager a cielo aperto. Progettato per un centinaio di detenuti, ne contiene oltre 480, di cui 50 minorenni. Mancano i servizi, persino lo spazio fisico; scarseggiano aria e nutrimento. La diocesi e la Caritas di Batouri, nell'ambito della campagna Caritas, Focsiv e Missio *Il diritto di rimanere nella propria terra*, hanno attivato un dispensario medico e un pronto soccorso sanitario nel carcere. Il progetto ha permesso sia la collaborazione delle Formazioni sanitarie cattoliche (Fosaca) del Camerun con il carcere, sia la costituzione permanente di uno stock di medicinali salvavita e di un sistema di visite mediche e controlli costanti. Inoltre è stato possibile realizzare un piccolo orto, come forma di sostentamento per i carcerati.

**PAKISTAN**  
**Polli e galline, così il reddito è aumentato**

«Mi chiamo Kinzia Babil e vivo nel villaggio di Nusikottala, diocesi di Kurnool. Quando l'associazione Aware, grazie a un finanziamento di 5 mila euro ottenuto da Caritas Italiana, ha offerto ai membri di 80 famiglie del villaggio l'opportunità di aumentare il proprio reddito tramite l'allevamento, ho dato subito la mia disponibilità. Sono bastate 20 galline, due galli per famiglia e alcune sessioni formative, e in un anno il nostro reddito è aumentato in modo significativo. A ogni famiglia è stato chiesto di contribuire al mangime e alle spese veterinarie. La vendita delle uova e del pollame al mercato ci ha permesso di uscire dal baratro della povertà. A me, in quanto donna, l'esperienza ha permesso di riacquistare dignità e diritto di azione.

**“ Vendere quinoa non fa sopravvivere. Pane, dolci, pasta: dal corso, nuove opportunità. Volontari da comunità rurali: tanta buona volontà, ma l'ascolto richiede preparazione. La vendita di uova e pollame consente di uscire dalla povertà. E fa acquisire dignità ”**

**In Italia: alcuni progetti 8x1000 realizzati**  
Totale 2016: 246 progetti 8xmille approvati in tutte le regioni

**MONDOVI', LAMEZIA TERME  
E TEMPIO-AMPURIAS**  
**In buona salute insieme,  
cure per mente e corpo**

Il progetto *Gaudium*, promosso dalla Caritas diocesana di **Mondovì**, in collaborazione con la locale azienda sanitaria, sostiene la comunità territoriale nell'accoglienza, accompagnamento e integrazione di persone e famiglie portatrici di fragilità mentale, con particolare attenzione ad adolescenti e giovani. Si sperimenta così una "convivenza guidata" con alcune famiglie del territorio; sono inoltre stati avviati un cineforum e uno spettacolo teatrale, centri di informazione e consulenza per studenti, un laboratorio musicale per adolescenti, inserimenti lavorativi. Prossimo obiettivo, un osservatorio provinciale sulla salute mentale.

La Caritas diocesana di **Lamezia Terme**, con l'associazione Comunità Progetto Sud onlus, gestisce da circa due anni il progetto *Mi ritorni in mente. In buona salute insieme*. Si articola in tre azioni: diffondere cultura sulla salute mentale, attraverso percorsi di alfabetizzazione di parrocchie, associazioni di volontariato, operatori di servizi, ecc.; creare un luogo di selfcoaching, nel quale ci si confronta, per far emergere le capacità volte all'autonomia; realizzare una "mappa inclusiva" della città. La collaborazione con soggetti pubblici e privati ha consentito ai partecipanti di avviare percorsi individualizzati integrati. Si è inoltre facilitata la costituzione di un Coordinamento regionale sulla salute mentale.

Il centro di ascolto Caritas, inaugurato a **Tempio Pausania** nel 2015, si è arricchito ad aprile 2016 di uno sportello gratuito per prestazioni sanitarie e infermieristiche. Grazie a diversi medici, vengono eseguite medicazioni, controlli dello stick glicemico, iniezioni sottocutanee, intra-

muscolari ed endovenose, misurazioni dei parametri vitali. Il servizio è accessibile da persone disagiate e in difficoltà economiche. Il servizio si aggiunge ad altri, tra cui gli sportelli dentistico e per la distribuzione dei farmaci.

**LUCCA E SPOLETO-NORCIA**  
**Botteghe e orti,  
strumenti per includere**

Si chiama *5 pani*, è una bottega solidale nata circa tre anni fa nella diocesi di **Lucca**. Vi si possono trovare prodotti freschi e secchi, recuperati dalla rete locale o forniti da una filiera corta e biologica, spesso con un occhio alle piccole aziende in difficoltà. I produttori, in cambio di prezzi speciali, ottengono un bollino di eticità. Le verdure fresche e biologiche provengono da un orto sociale, realizzato su un terreno parrocchiale. I beneficiari hanno una tessera punti, caricata sulla base delle esigenze nutrizionali del nucleo familiare, valutate con il supporto di una nutrizionista. Una volta al mese, nello spazio bambini, momenti di educazione nutrizionale e al consumo.

Sono stati inaugurati a Trevi, a maggio 2016, gli *Orti solidali della Misericordia*. Ispirandosi all'enciclica di papa Francesco *Laudato Si'*, la Caritas diocesana di **Spoleto-Norcia** ha dato vita a un'opera segno, resa possibile dalla riqualificazione di un terreno inutilizzato da anni a Borgo Trevi: famiglie in difficoltà vi producono frutta e verdura a fini di auto-sostentamento. La regione Umbria ha concesso il terreno, circa 15 mila metri quadrati: 7.700 sono stati suddivisi in una quarantina di lotti per le famiglie, il resto sarà in parte adibito a giardino, in parte a frutteto e piccolo bosco. Le eccedenze sono distribuite a soggetti in difficoltà.

**“ Convivenza “guidata” nelle famiglie,  
chance per superare la fragilità mentale  
Medicazioni, controlli, iniezioni: la sanità  
di base va garantita alle persone disagiate  
Filiera corta, biologica e solidale ai “5 pani”,  
famiglie autonome negli orti di Borgo Trevi ”**

**I numeri**

**4.488\***

centri ecclesiali di erogazione beni primari, che si fanno carico dei bisogni essenziali di persone e famiglie, italiane e straniere

**3.547\***

Centri di Ascolto ecclesiali diffusi su tutto il territorio nazionale

**244.031**

interventi di ascolto, orientamento, consulenza e segretariato sociale, realizzati nel 2016 da 1.022 Centri di Ascolto della rete Ospoweb (dislocati su 123 diocesi italiane)

**1.096.945**

erogazioni di beni e servizi materiali (viveri, vestiario, prodotti igiene personale, buoni pasto, ecc.) e etuate nel 2016 da 1.022 Centri di Ascolto della rete Ospoweb (dislocati su 123 diocesi italiane)

**246**

progetti 8xmille Italia approvati a 146 Caritas diocesane, finanziati dalla Conferenza Episcopale Italiana e accompagnati da Caritas Italiana

**150**

progetti di servizio civile in Italia (per un totale di 1.048 posti) e 6 all'estero (per 58 posti). Coinvolte 88 Caritas diocesane

**28**

progetti da parte di 27 Caritas diocesane che hanno proposto ai giovani l'esperienza dell'anno di volontariato sociale

**85**

Paesi in cui Caritas Italiana è presente accanto alle Chiese locali con progetti per far fronte a emergenze, interventi in aree di crisi, programmi di cooperazione, riabilitazione e sviluppo

**473**

microprogetti finanziati - di cui 400 per la campagna giubilare Caritas, Focsiv e Missio Il diritto di rimanere nella propria terra - in 60 Paesi e in 213 diocesi. Oltre mille considerando anche quelli promossi direttamente da diocesi e parrocchie, per un importo complessivo di € 2.232.677,82

\* dato stimato a partire dai dati del Censimento 2010 dei servizi socio-sanitari ecclesiali e dagli aggiornamenti realizzati nel 2014 da 126 diocesi italiane



**TRA LOTTA E RASSEGNAZIONE**  
Una donna agita una bandiera durante una recente protesta di piazza. Sotto, persone in coda di fronte a un'immagine murale del generale Hugo Chávez

# Tragica telenovela, il baratro è a un passo

di **Silvana Monti**



**Il Venezuela è sull'orlo di una crisi politica e militare catastrofica. Ma gli effetti sociali e umanitari (carestia, denutrizione, carenza di cure mediche) sono già pesanti. Tramonta nella violenza un ventennio che non ha preparato lo sviluppo. Il ruolo della Caritas**

**I**l mondo intero osserva con stupore il Venezuela sprofondare velocemente nel baratro. Una popolazione stremata da anni di stenti, da due mesi conduce proteste semplicemente uscendo per le strade.

Il governo di Nicolas Maduro si nega all'ascolto delle ragioni delle proteste. Anzi, cerca di delegittimarle. Per il distratto mondo civilizzato, la sorpresa risulta enorme, soprattutto perché non è facile capire come un paese mediamente ricco, che ha sempre vissuto, pur tra alti e bassi, grazie al petrolio e ad altre risorse minerarie del suo sottosuolo, oggi possa trovarsi in una situazione di violenza e carestia. Com'è possibile che la gente sia ridotta a cercare cibo in strada, tra l'immondizia, per poter mangiare?

Il Venezuela è da sempre un importante produttore di *feuilleton* e di telenovela. E in effetti si possono trovare punti di coincidenza tra operette di serie B - come *Topazio* o *Beau-*

*tiful* - e l'evoluzione del governo socialista di Hugo Chávez, che ha preparato, sin dalla fine degli anni Novanta, le radici della crisi attuale. La storia del Venezuela sulle prime può sembrare un racconto surreale di García Márquez. Invece è una telenovela lunga 18 anni.

**Debito, nonostante il boom**

Tutto ha inizio quando il tenente colonnello Chávez, dopo essere stato incarcerato per aver disonorato le forze armate e la patria nel fallito tentativo di golpe del 1992, vince democraticamente le elezioni del 1998, puntando su promesse di aiuto e riscatto della popolazione in povertà. Il generale è un uomo fortunato e lui stesso si sorprende quando l'aumento del prezzo del petrolio, fondamentale risorsa economica del paese, apporta inaspettate risorse al bilancio dello stato. Risorse utilizzate poi "in libertà", al fine di ottenere sostegno politico in tutta l'America Latina e nel resto del mondo.

«All'interno, le ingenti entrate economiche hanno permesso di redistribuire le ricchezze, sanando enormi ingiustizie economiche e sociali. Il problema, tuttavia, è che non si è mai investito nello sviluppo del paese – spiega oggi Janeth Márquez, direttrice di Caritas Venezuela –. Dopo il 2002 sono state avviate le cosiddette “Missioni popolari”, ovvero un piano di redistribuzione sociale che ha permesso di migliorare i dati economici ottenuti fino a quel momento. Le persone hanno avuto maggiori disponibilità liquide, che però hanno preferito spendere per l'acquisto di un'automobile, invece che per migliorare strutturalmente le proprie condizioni di vita. Si era coscienti che, quando il flusso di denaro si fosse fermato, la realtà sarebbe stata un'altra: però mancavano educazione e formazione, fondamentali per incrementare una reale produttività».

Chávez venne riconfermato presidente alle elezioni del 2000, 2006 e 2012. Questo gli consentì di portare avanti il suo progetto di “socialismo del XXI secolo” fino al 2013, anno della sua morte, preceduta dall'indicazione del successore: Nicolás Maduro, un passato da autista di autobus e successivamente da ministro degli esteri nel governo Chávez. Maduro dimostrò subito di non avere il carisma del defunto predecessore, né il suo *appeal*, né la sua fortuna, al punto che nel 2016 ha dovuto affrontare una disastrosa (per il Venezuela) caduta del prezzo del petrolio, sceso fino a 27 euro al barile. Nel frattempo, invece di approfittare del boom petrolifero per accantonare risorse in vista di momenti difficili, il Venezuela aveva quintuplicato il debito estero, spendendo tutto il denaro disponibile.

#### **Pentolone comunitario**

Arriviamo così ai nostri giorni. Giorni in cui, come risultato delle fluttuazioni economiche e dell'assenza di una pia-

**“ La vita dei venezuelani ha sofferto negli ultimi quattro anni un deterioramento continuo. La gente cerca cibo tra i rifiuti: non c'è niente nei supermercati e il potere di acquisto è annullato dall'iperinflazione ”**



#### **PASSI INDIETRO**

**Controllo medico su una bambina, in uno degli ambulatori di Caritas Venezuela. La malnutrizione è tornata a colpire la popolazione infantile del paese latinoamericano**

nificazione, la popolazione è vittima di una grave scarsità di alimenti, medicine e presidi medici. La previsione di un ulteriore aumento inflattivo, fin oltre il 2000%, non fa che aggravare un quadro già devastante: in Venezuela manca tutto.

La telenovela del chavismo sta insomma per avere una brutto finale. Anzitutto sul piano politico: mentre infuriano le proteste, la mancanza di risposte chiare e la cecità di Maduro e dell'opposizione hanno (sinora) impedito qualunque tregua o negoziazione.

Caritas Venezuela sintetizza la condizione del paese nel suo ultimo rap-

porto. Evidenziando che «la vita dei venezuelani ha sofferto un deterioramento continuo negli ultimi quattro anni. La gente cerca cibo nell'immondizia perché non c'è più niente nei supermercati o semplicemente perché il potere di acquisto è stato annullato dall'iperinflazione». Lo stipendio medio di una famiglia non arriva a 12 dollari americani mensili; sommando il buono alimentare erogato dal governo, si arriva a 40 dollari americani, importo assai inferiore rispetto al valore del “paniere” (alimenti e generi di prima necessità di cui una famiglia non può fare meno), che è di 187 dollari americani. Ci sono persone legate al chavismo che possono permettersi una vita agiata: l'ideologia socialista sbandierata da Maduro e dai seguaci si appella a idee umanitarie e di benessere diffuso, di cui però solo pochi possono usufruire.

E così le conseguenze sono drammatiche. «Nell'ultimo anno le persone hanno subito in media un calo ponderale di 9 chili. Per sostenere la popolazione sul versante alimentare, Caritas

Venezuela ha ideato il progetto *Olla comunitaria* (pentolone comunitario, ndr), che consiste nell'offrire un giorno di alimentazione collettiva a beneficio delle comunità più vulnerabili – racconta la direttrice Janeth Márquez –. Il progetto intende supplire alle carenze alimentari primarie, attraverso la preparazione e la distribuzione di razioni di zuppa tra gli abitanti, calibrando il giusto apporto nutrizionale. Un altro problema che ci preoccupa moltissimo è la mancanza di medicine e di presidi sanitari negli ospedali e nei centri di salute. Anche in questo ambito la Caritas è al momento l'unica organizzazione non governativa che possa alleviare un po' le sofferenze della popolazione».

#### **Tornano antichi malanni**

La direttrice di Caritas Venezuela continua affermando che, purtroppo, in assenza di dati ufficiali attendibili (il governo ha smesso almeno da un anno di fornire statistiche), non può indicare con certezza il numero di morti che denutrizione e mancanza

#### **IL PRESIDENTE CARITAS**

**«Rischiano soprattutto i giovani, ora il mondo ci tenda una mano»**

L'attuale fase politica del Venezuela si è aperta con le elezioni del dicembre 2015, vinte dalle opposizioni, che all'Assemblea nazionale si sono ritrovate maggioranza. Il risultato è stato però contestato dal governo Maduro. Il presidente ha nominato alcuni magistrati della Corte suprema di giustizia, seppur privi dei requisiti minimi, e ha dato inizio a un braccio di ferro con il parlamento che ha generato instabilità politica, in aggiunta al disastro economico.

Il finale del match è arrivato qualche settimana fa, quando la Corte suprema ha usurpato funzioni proprie del potere legislativo, togliendo ai deputati l'immunità e ampliando ulteriormente i poteri eccezionali già concessi al capo dello stato. In sostanza, un colpo di stato giudiziario contro il parlamento. La vicenda ha suscitato le proteste dei paesi vicini e di Onu, Europa e Stati Uniti. «Da quel momento, il popolo è sceso in strada per marciare e chiedere nuove elezioni – riassume monsignor José Luis Azuaje, vescovo di Barinas e presidente di Caritas America Latina e Caraibi –. Senza leader politici, i manifestanti vogliono semplicemente recuperare i loro diritti, la loro libertà. La risposta del governo è stata la repressione. L'impostazione di fondo, rimasta sempre latente nel potere chavista, era imprimere un cambio totale alla repubblica e alle istituzioni democratiche. Ora la situazione si fa sempre più pressante».

Le manifestazioni sono controllate in modo ferreo da polizia, guardia nazionale e *collectivos* (gruppi paramilitari al servizio del governo). Tanta mobilitazione, per contenere una popolazione inerte e disarmata, appare spropositata, una sorta di guerra contro il popolo. Fino a fine maggio, più di 50 persone sono morte mentre marciavano pacificamente ed erano disarmate.

Le vittime sono soprattutto giovani, che si mettono in apertura dei cortei e così vanno incontro alla morte. Ragazzi che non hanno da mangiare, né una prospettiva futura, che vivono dentro la violenza. Prendono i loro scudi, fatti con materiali di fortuna, e si mettono in marcia senza pensare a ciò che potrà succedere. «Ogni tentativo di aprire negoziazioni con il governo è stato un fallimento – lamenta monsignor Azuaje, alludendo agli sforzi intrapresi dalla Chiesa venezuelana –. Ma mi chiedo: perché sacrificare tanta gente per imporre un punto di vista, senza ascoltarne altri?».

Una quota di responsabilità ricade anche sulla comunità internazionale: «Il Venezuela non ha mai abbandonato i popoli che ne avevano bisogno e che ha sempre accolto nel proprio territorio. Ora tocca agli altri darci una mano, per aiutarci a uscire da questo momento travagliato».

di medicine hanno provocato nel paese. «Grazie all'Osservatorio di Caritas Venezuela – conferma Janeth Marquez –, sappiamo però che nel 2016 più di 11 mila bambini sono morti per mancanza di medicinali e che la mortalità materna è salita quasi del 70%, livelli da anni Cinquanta. Inoltre, malattie che sembravano ormai debellate o quasi, come tubercolosi e malaria, sono ricomparse in maniera importante. E il virus Zika, nuova malattia trasmessa dalle zanzare e apparsa da pochi anni, colpisce con maggior frequenza una popolazione sempre più indebolita».

Il mondo si preoccupa principalmente degli aspetti politici della crisi venezuelana, ma gli effetti sociali e umanitari si fanno sempre più acuti. «Per sopperire alla carenza di medicinali – prosegue la direttrice Caritas –, abbiamo organizzato un'importante Banca del farmaco, che distribuisce medicine in tutto il paese, raccolte attraverso donazioni provenienti dalle parrocchie di tutta Europa, in particolare dall'Italia, anche grazie all'organizzazione Programma Humanitario per il Venezuela e all'associazione di volontari Ali per il Venezuela, con il sostegno fondamentale di Caritas Italiana».



# CIBO DAI GOVERNI, AIUTO O CONDIZIONAMENTO?

**I**l moltiplicarsi delle emergenze nel mondo, in particolare conflitti armati e guerre, scarsamente ripresi dal circuito mediatico tradizionale, non provoca solo violenze e fenomeni migratori improvvisi, ma tutta una serie di dinamiche di cui non si parla affatto, a partire da quelle che riguardano gli aiuti alimentari.

L'aiuto alimentare viene utilizzato normalmente per due scopi: per rispondere a crisi alimentari provocate da disordini interni e conflitti o da emergenze climatiche (siccità, alluvioni, ondate di freddo) e come meccanismo di sostegno alle azioni di sviluppo, per consentire agli agricoltori di ridurre il carico di lavoro in funzione

della possibilità di dedicare una parte del loro tempo e delle loro energie all'educazione, alla formazione professionale o ad attività alternative per produrre reddito.

La grande maggioranza dell'aiuto alimentare erogato nel mondo viene dagli Stati Uniti, che rendono disponibili grandi quantità di cereali, sia come dono derivante dall'acquisto, da parte del governo, degli eccessi di produzione, sia tramite acquisti diretti, da parte delle agenzie umanitarie, presso produttori indicati dal governo.

Ma i regolamenti americani in materia di aiuti alimentari, che risalgono agli anni Cinquanta, prevedono regole precise per l'acquisto da produttori "indicati" e, comunque, l'origine americana del prodotto anche quando venga donato; inoltre sanciscono che il trasporto avvenga tramite navi "preferite" dal governo americano. E questo anche qualora il cibo fosse disponibile, e a prezzi più convenienti, in paesi più vicini all'area colpita dalla crisi.

Proprio queste regole impediscono al Programma alimentare mondiale (Pam) di acquistare il cibo da altri venditori. Il tutto comporta la necessità di provvedere al trasporto per molte migliaia di chilometri, provocando ritardi anche di 4-5 mesi nella consegna degli aiuti, oltre a un aumento del costo dell'intera operazione. Questo si traduce spesso in un aumento dell'insicurezza alimentare per diversi mesi, il che spinge le vittime delle crisi alimentari a fare scelte negative, come vendere le pro-

prietà o ipotecarle, indebitarsi o vendere sesso in cambio di cibo. Oppure fuggire.

## Indipendenti e bersagliate

Oggi i governi sono molto criticati nella loro veste di donatori alimentari: per la scarsa efficienza del sistema da loro stessi creato; perché mantengono in vita forme d'aiuto che negli anni sono state in gran parte superate da metodi migliori; per l'uso principalmente bilaterale (da stato a stato) dell'assistenza alimentare; infine perché continuano a utilizzare quasi esclusivamente l'aiuto in natura anziché quello in denaro, di gran lunga più flessibile ed efficiente.

In generale, l'aiuto in cibo ha sempre qualche effetto negativo sul mercato. È minimo nelle economie molto povere, nei paesi in cui, in assenza di aiuti, la gente rinuncia a mangiare perché troppo povera. Ma in società in condizioni anche leggermente migliori, magari in una fase di iniziale ripresa dopo la crisi, l'arrivo tardivo degli aiuti può paralizzare il mercato, scoraggiare la ripresa della produzio-

ne (perché coltivare se non c'è modo di vendere?) e danneggiare l'esportazione dai paesi produttori. Un effetto deprimente del mercato e della produzione, dunque, che mina le prospettive di vita degli agricoltori locali, aggravando il ciclo della povertà, mentre il recupero della capacità produttiva e la riattivazione dei mercati locali sono fattori centrali della ricostruzione e dell'uscita dalla crisi.

Ecco dunque un altro ruolo delle organizzazioni non governative: l'indipendenza e "l'imperativo umanitario", di cui sono portatrici, permettono loro di criticare le Nazioni Unite e i singoli governi, in particolare quelli che utilizzano l'aiuto alimentare anche con finalità di sussidio surrettizio all'agricoltura nazionale e per ampliare i mercati ai loro prodotti, sino a prostrarlo oltre il tempo strettamente necessario. L'azione imprescindibile di *advocacy* rende spesso scomode le ong. E quindi bersagliate dalle "macchine del fango", servili verso i poteri forti. 

**Crisi umanitarie in continuo aumento. E bisogno di cibo, nell'emergenza, sempre più comune a tante diverse popolazioni. Nel mondo, la maggior parte di questi aiuti proviene dagli Stati Uniti. Secondo regole di alcuni decenni fa. Criticabili sotto diversi aspetti...**



# Segregati e depressi

## all'ombra del Muro

testi e foto di Chiara Bottazzi



**Flessione economica, disagio sociale, diritti limitati: la vita quotidiana, nei villaggi palestinesi solcati dalla "barriera di sicurezza" israeliana, soffoca speranze e futuro. Cristiani costretti alla diaspora. Caritas Italiana lancia un programma di gemellaggi**

**I**l muro di cemento corre veloce lungo tutta la terra di Canaan. A vederlo dal cielo sembra una spina dorsale, atta a sostenere i millenni di fede e storia che si concentrano in questa Terra Santa, apparentemente troppo piccola per poterli contenere. Invece, visto da vicino, rivela la sua natura di barriera, costruita da uomini contro altri uomini, con l'intento di dividere e segregare due popoli, israeliano e palestinese, soffocando vita e futuro.

Realizzato a partire dalla primavera 2002, quando incominciò la cosiddetta "seconda Intifada", (scatenata dopo la visita del premier israeliano Ariel Sharon alla Spianata delle Moschee, luogo sacro per i musulmani), il muro si snoda per oltre 700 chilometri, intervallato da check-point presieduti da militari armati e porte elettroniche attraverso le quali passano i cittadini palestinesi che, per lavoro o motivi famigliari, devono transitare, tramite permesso concesso da Israele, in territorio israeliano.

Il muro (formalmente "barriera di sicurezza"), messo in opera dal governo di Tel Aviv per ridurre gli attacchi terroristici per mano palestinese, alterna cemento e reticolato metallico con filo spinato. Quest'ultimo indica i tracciati più "freschi", che presto si trasformeranno in muratura. Non risulta difficile assimilare il muro a un serpente: si snoda sinuoso attraverso i territori israelo-palestinesi e porta zizzania (storia antica...) fra gli uomini e le donne scelti da Dio. E come i rettili crescendo cambiano pelle, così cresce il muro, quando paura e arroganza superano il limite, alzando più in alto l'asticella del conflitto.

### Le finestre di Claire

A Betlemme, in ebraico "la casa del pane", la barriera di cemento sfiora i 9 metri di altezza e proietta un'ombra nera, che soffoca ogni speranza. In prossimità del check-point che permette l'accesso alla tomba di Rachele, in territorio israeliano, c'è il piccolo ne-

gozio di Claire Anastas. Vende souvenir in legno d'ulivo, ha una cinquantina d'anni, un bel viso orientale, illuminato dagli occhi neri delle donne arabe. Il muro sorge a circa tre metri dal luogo in cui lavora. «Adesso, *Inshallah*, riusciamo a camminare, e qualche visitatore viene persino a fare acquisti. Il primo tracciato era stato realizzato a meno di un metro dall'entrata del negozio; per me e la mia famiglia, che abbiamo la casa sopra l'attività commerciale, era diventato impossibile vivere e lavorare», racconta Claire.

La sua è una storia emblematica del periodo di occupazione israeliana. Iniziò tutto nel 2002 e con la seconda Intifada, quando si scatenò una guerriglia armata fra i due popoli, conclusasi solo nel 2006, con il tragico bilancio di 5 mila morti palestinesi e mille israeliani. A quel tempo la famiglia di Claire era benestante, possedeva due negozi di articoli domestici e due officine per la riparazione delle automobili. Quando iniziarono gli scontri, la casa di Claire, in posizione sopraelevata e dunque strategica, venne invasa dai militari di Israele. «La prima volta che l'esercito entrò era mezzanotte. Ci fecero rannicchiare contro una parete sicura e iniziarono a sparare contro i palestinesi. Lo scontro durò fino alle prime luci dell'alba. Da allora i militari sono entrati molte altre volte – continua Claire –. I miei figli erano terrorizzati. Per oltre un anno io, mio marito e i nostri cinque bambini abbiamo dormito con i materassi sul pavimento, per la paura che i proiettili potessero colpirci. La figlia più grande, non sentendosi sicura, ha passato tutte le notti in dormiveglia su una sedia. È stato terribile».

Le finestre dell'abitazione di Claire si affacciano su un panorama orribile e desolato; per ben tre lati sono esposte alla vista del muro, che impedisce allo sguardo di spaziare. «La prima cosa che vedo ogni mattina è il cemento



– sintetizza Halil, 19 anni, il figlio maggiore, che lavora nel negozio di famiglia –. Da oltre 12 anni vivo una depressione costante. Come vi sentireste voi, in una prigione a cielo aperto, senza aver commesso crimini?».

L'altro dramma che il muro ha portato nella vita di Claire è stata la divisione della famiglia. Il fratello Rami infatti abita a un centinaio di metri di distanza. Ma a causa del muro, che il governo israeliano ha fatto costruire in pieno territorio palestinese, le due famiglie, di punto in bianco, si sono trovate a vivere in due stati diversi e nemici. «Sono circa tre anni che non vedo Rami. Israele non ci dà i visti per attraversare il check-point. Eppure siamo separati da una manciata di metri...», si rattrista Claire.

#### Le violenze su Isaac

Il muro è un castigo democratico che

colpisce equamente vecchie e nuove generazioni palestinesi, musulmani e cristiani, dal sud della Giudea al nord della Galilea. Ad esempio il sindaco cristiano di Ain Anirik, Sahil. Ha 70 anni e una corporatura robusta, avvolta da una camicia color viola. Racconta che da oltre 25 anni non va a Gerusalemme, la città santa per definizione, perché non riesce a ottenere il permesso da Israele. «Eppure sono cristiano! – esclama –. Sono nato e cresciuto nella terra di Gesù, ma non posso andare a pregare nella chiesa del Santo Sepolcro».

Alla domanda su come vede il destino della Palestina e se c'è una prospettiva di pacificazione fra i due popoli, risponde: «Non vedo niente di buono. Penso che sia troppo tardi, per Israele, per tornare sui propri passi. Continua a giocare una politica basata su provocazioni, via via sempre maggiori, crescenti, che umiliano il mio popolo. I tagli indiscriminati ad acqua ed elettricità, la costruzione del muro, o il semplice fatto di svegliarsi una mattina e trovarsi sulla collina antistante le case mobili degli insediamenti israeliani, che a breve

diventeranno una città, sono espressioni di una guerra indiscriminata. Vogliono cacciarci dalla nostra terra», si infervora Sahil.

Il sindaco di Ain Anirik avrebbe preferito che l'intera Palestina fosse sotto il dominio israeliano, piuttosto che vederla ridotta così, segregata da un muro. «Conoscete il racconto biblico delle due madri che si presentano al cospetto del re Salomone, rivendicando entrambe la maternità su un figlio conteso? Ecco, io sono come la vera madre del Libro dei Re: preferirei vedere la terra che mi appartiene unita, concedendola al governo israeliano, piuttosto che divisa da un muro che soffoca lo sguardo e le speranze», conclude Sahil.

Anche suo figlio Isaac, 35 anni, ha subito conseguenze dirette dall'occupazione israeliana. «Sono stato imprigionato quattro volte; in un'occasione sono rimasto in carcere per ol-



#### PROSSIMI, SEPARATI

Chiacchiere tra due anziani palestinesi nella parte araba della Città Vecchia di Gerusalemme. Sopra e a destra, il Muro (al quale si continua a lavorare) condiziona l'assetto di tanti villaggi palestinesi. Sotto, c'è distanza, anche nella quotidianità, tra arabi e israeliani



tre cinque anni, solo per il fatto di aver protestato contro il muro e gli insediamenti israeliani nel territorio palestinese». Isaac parla un ottimo inglese, ma a scatti. Fatica a deglutire, la saliva si condensa ai lati della bocca. Gli occhi sono mobili, con difficoltà si fissa su un oggetto o una persona per più di dieci secondi e appaiono ricoperti da un lucido velo di sofferenza. Non vuole parlare dei maltrattamenti e delle violenze subite in prigione, ma le fa intuire. «Sono riuscito a sopportare il carcere grazie all'amicizia con altri palestinesi, per lo più musulmani.



Gli occidentali pensano che questi ultimi siano tutti integralisti, ma si sbagliano! I rapporti fra cristiani e musulmani locali sono ottimi, viviamo in pace e amicizia. Non ci sono problemi di integrazione. E lo dimostra anche il fatto che ci siamo trovati insieme a protestare contro l'apertura degli ennesimi insediamenti israeliani».

Questi ultimi costituiscono un ulteriore, annoso problema per l'unità territoriale palestinese, sempre più isolata e frammentata. Si tratta di comunità abitate da israeliani e situate nei territori palestinesi occupati da Israele nel corso della Guerra dei sei giorni (1967), ovvero in Cisgiordania e a Gerusalemme est. Gli insediamenti, se si considerano solo le abitazioni, occupano solo il 2% della Cisgiordania, ma le attività che gravitano intorno, come i terreni agricoli coltivati, occupano uno spazio molto più grande. Forte è inoltre la presenza militare, che ha lo scopo di proteggere i coloni israeliani.

Questi ultimi scelgono di vivere negli insediamenti per una serie di ragioni: i vantaggi economici e gli incentivi governativi, ma anche motivazioni più

**Il fratello abita a un centinaio di metri. Ma a causa del muro le due famiglie, di punto in bianco, si sono trovate a vivere in due stati diversi e nemici. «Da tre anni non vedo Rami. Israele non dà visti per i check-point»**

ideologiche e religiose, come la convinzione che Dio abbia destinato quella terra al popolo ebraico. Se nel 1991 i coloni israeliani erano 112 mila, nel 2008 erano diventati 285 mila, e oggi sono 547 mila. Di certo non ha aiutato il provvedimento del premier Benjamin Netanyahu, approvato in febbraio dalla Knesset, il parlamento israeliano, che regolarizza di fatto circa 4 mila insediamenti in Cisgiordania.

### La speranza di Shameran

In questo delicato contesto, la vita dei palestinesi di religione cristiana è assai difficile. Ne dà conto abuna Bashar, classe 1987, parroco della parrocchia della Madonna di Fatima, nel villaggio di Beit Shaour, il "campo dei pastori" dove, secondo il racconto biblico, apparvero nel cielo gli angeli esultanti per annunciare la nascita di Cristo. Nel corso degli anni, il sacerdote ha visto la sua comunità rimpicciolirsi a vista d'occhio, a causa delle migrazioni, che spingono molti cristiani di Palestina a cercare all'estero una vita migliore. «Il dramma della Palestina è che manca il lavoro. E quei pochi impieghi disponibili hanno un salario ridicolo; qui lo stipendio medio equivale a 400-500 euro, ma il costo della vita è simile a quello di città come Roma e Milano. Vivere è diventato sempre più difficile, in particolare per i giovani», racconta abuna Bashar. La sua parrocchia conta circa 2 mila persone, ma i parrochiani che nel tempo hanno scelto di emigrare superano gli 8 mila; una diaspora senza fine, iniziata nel 1948, con la fondazione dello stato di Israele, che coincide con la *Nabka*, la "catastrofe", per il popolo palestinese.

Tra i rimasti in parrocchia c'è Shameran, 23 anni, insegnante di inglese nella scuola comunale. «Sono nata sotto l'occupazione militare e cresciuta con il crescere del muro. Non posso accettare che questa prigione sia la mia vita – afferma con dolore –. Sembra che

il governo israeliano abbia un disegno preciso, volendo trasformare in normalità quella che nella realtà dei fatti è solo un'aberrazione. Le soluzioni a questa vita imposta sono due: o sei depresso, schiacciato dal muro e accetti passivamente tutto, oppure non ce la fai più e lasci la tua terra, dando però via libera alla creazione di altri insediamenti...»

**Le soluzioni a questa vita imposta sono due: o sei depresso, schiacciato dal muro e accetti passivamente tutto, oppure non ce la fai più e lasci la tua terra, dando però via libera alla creazione di altri insediamenti...**

### Gemellaggi con diocesi, impulso ai pellegrinaggi

«Questi fratelli sono i nostri antenati nella fede, sono i custodi del messaggio evangelico, che i loro padri hanno ascoltato direttamente dalla bocca di Gesù». Con queste parole monsignor Giacinto-Boulos Marcuzzo, vicario del Patriarcato latino di Gerusalemme, nella prima metà di maggio ha spronato una delegazione accompagnata da Caritas Italiana a realizzare il programma di gemellaggi con Caritas Gerusalemme e le comunità parrocchiali della Terra Santa.

Le Caritas diocesane italiane coinvolte sono chiamate a centrare tre obiettivi:

1. ridurre il senso di isolamento e la perdita di speranza della comunità cristiana palestinese, costruendo relazioni pastorali (pellegrinaggi solidali, campi di volontariato, scambio di volontari esperti, visite di studio in Italia, scambio tra sacerdoti o seminaristi);
2. diminuire l'impatto della povertà estrema nelle comunità parrocchiali, cooperando con Caritas Gerusalemme per creare gruppi di volontari Caritas negli ambiti parrocchiali;
3. contribuire allo sviluppo economico, attraverso la realizzazione di microprogetti di sviluppo da sviluppare nelle parrocchie palestinesi e in alcuni settori chiave (turismo, agricoltura e artigianato).

Sino a oggi hanno aderito al programma di gemellaggio 7 Caritas diocesane: Reggio Calabria, Sabina – Poggio Mirteto, Foligno, Piacenza-Bobbio, Concordia-Pordenone, Verona e Novara. «L'incontro con le parrocchie palestinesi, la comprensione di come si vive oggi nella terra di Gesù, costituiscono una esperienza fondamentale per rianimare le nostre comunità parrocchiali in Italia», ha commentato don Nino Pangallo, direttore di Caritas Reggio Calabria.

Il programma nasce anche con l'obiettivo di riportare i pellegrini italiani in Terra Santa. Negli ultimi anni, soprattutto a partire dal 2002, dopo l'inizio della seconda Intifada, il loro numero è diminuito costantemente, e quello dei turisti italiani in particolare, anche a causa di paure spesso ingiustificate per la sicurezza. Con il programma "gemellaggi e pellegrinaggi", le Caritas diocesane italiane potranno organizzare "pellegrinaggi solidali" in Terra Santa, che prevedano l'incontro con le comunità parrocchiali locali, la condivisione di esperienze, momenti di preghiera comune e di fraternità. Chi vorrà, potrà anche sperimentare una forma di pellegrinaggio più sobria e intensa, alloggiando presso famiglie locali o strutture parrocchiali.

**Info:** Ufficio Medio Oriente e Nord Africa di Caritas Italiana, mona@caritas.it  
Il 26 giugno Caritas Italiana lancerà il Dossier con dati e testimonianze *Muri nel mondo*, con un focus specifico sul muro israelo-palestinese.

lasci la tua terra, dando però campo libero alla creazione di nuovi insediamenti. Io ho scelto di rimanere. Anche perché vorrei almeno per una volta vedere il "mio" mare. Non l'ho mai visto. Spero che un giorno le cose cambino e che io possa attraversare liberamente il territorio israeliano e sdraiarmi sulle spiagge di Tel Aviv. Per ora non posso farlo; anche se ottenessi il permesso, il taxi per arrivare alla costa più vicina costerebbe i tre quarti del mio stipendio. Ma non perdo la speranza».



# EUROPA "EN MARCHE", LA POSTA È LA DEMOCRAZIA

**A**desso la sfida di En Marche passa all'Europa. Ma non perché il capolavoro politico del nuovo giovane presidente francese, Emmanuel Macron, ha scongiurato il pericolo che un'altra nazione, per di più fondatrice dell'Unione, facesse una clamorosa retromarcia, ma perché l'Unione intera potrebbe imparare come si fa a costruire il consenso utilizzando ottimismo, riformismo, equilibrio, tolleranza e rinnovamento in misura sobria, ma decisiva.

La lezione di Macron deve essere studiata attentamente. Quella che era stata sveltamente definita la radice "antipolitica" di En Marche si è infatti rivelata, alla fine, il miglior modo di fare una politica nuova.

Non è vero che tutti i movimenti che stanno sostituendo i partiti tradizionali, in molte nazioni europee, sono tutti uguali e che il "movimentismo" sia per forza una minaccia, invece che un'opportunità. Dipende da come lo s'intende, lo si riempie e lo si declina nella società e nelle istituzioni. I movimenti possono anche diventare partiti, seri e non di plastica, dopo aver scalato consenso elettorale.

Ciò che è accaduto in Francia, e rischia di accadere nel resto dell'Europa, è la conferma netta di una sfiducia verso un sistema tradizionale della costruzione del consenso, nel quale i vecchi partiti avevano un ruolo primario. Se ciò significa, per proprietà transitiva, fiducia nel nuovo dei movimenti è però ancora tutto da dimostrare. La prima verifica sarà in Germania. È l'unico paese dove i partiti tradizionali resistono e dove il tentativo di Martin Schultz, cioè dare un'anima moderatamente movimentista alla nuova Sdp, non sembra suscitare grandi entusiasmi. Una sinistra tedesca *en marche* è un sogno dei rosso-verdi di Berlino, che mai ha valicato i confini della capitale della Germania riunita.

Diversamente accade in Spagna, dove Podemos si sta strutturando. E accadrà in Francia per il movimento di Macron. In Italia la "rivoluzione" ha connotati che si annunciano diversi, essendo i movimenti sulla scena molto vicini al populismo e molto lontani da un'impresa come quella di En Marche. Macron è riuscito a essere "antisistema" senza sbaragliare il sistema, a presentarsi come

uomo nuovo senza ripetere slogan che potevano arruolarlo, a seconda dei punti di vista, a destra o a sinistra. La sua vittoria è una buona ipotesi su una politica europea che deve cambiare, mettendo da parte paure, chiusure in perimetri di certezze, timori sulla sicurezza della vecchia e sempre cara dialettica tra destra e sinistra.

### Diventare grandi insieme

L'Europa oggi è terra di contrasti, di veleni semantici, di contrapposizioni rancorose a livello sociale e a livello politico. Ha bisogno di una narrazione nuova della memoria e del presente. Ma soprattutto ha bisogno che i leader politici, i movimenti e i partiti riscoprano la loro funzione sociale. La posta in gioco è altissima e si chiama democrazia, cioè governo di uno spazio non solo economico, ma anche sociale, con riduzione delle disuguaglianze e aumento delle opportunità per tutti e non solo per chi vagheggia muri e chiude le frontiere, con la fissazione perversa di proteggere i cosiddetti propri cittadini.

Se non si decide di governare la globalizzazione in rapporto alle esigenze, alle elaborazioni culturali e anche ai sogni dei territori, secondo un contrappunto virtuoso di locale e globale, quel *glocal* che può riempire di significato il concetto di "destino comune dei popoli", l'Unione rischia il tracollo, cioè di trasformarsi in un condominio di appartamenti confinanti, ma decisamente lontani, che alla lunga si faranno guerra. Così il "destino comune" verrà spazzato via, schiacciato tra Mosca e Washington. E in futuro da chissà quali altre potenze...

La vittoria di Macron è un dito che indica altro, in un'Europa che discute troppo di euroscetticismo e di europessimismo e inventa soluzioni basate sugli algoritmi e non sulle persone. Macron ha vinto spiegando che alla cooperazione non c'è alternativa e che l'Europa deve confermarsi culla di popoli che devono diventare grandi insieme, non incubatrice di populismi che li sbaragliano.

**La vittoria del neo-presidente francese rivela che i movimenti non sono per forza "antipolitici". Possono essere un'opportunità. Anche in Europa: alla cooperazione non c'è alternativa, il nostro destino non è alzare muri**



# I ragazzi e l'ambiente

## un paese da sbloccare

testi e foto di **Andrea Bimbi**

**È** possibile parlare di tutela dell'ambiente, in territori e con popolazioni che stentano a riprendersi da guerre ancora vive nella memoria dei luoghi e delle persone? E che dunque devono fare i conti con problemi di ricostruzione (materiale, morale, politica e istituzionale) giganteschi?

L'interrogativo si propone con calzante attualità a proposito della Bosnia Erzegovina, paese martoriato dalla guerra civile dal 1992 al 1995, e prigioniero oggi di un dopoguerra stagnante e snervante. Frammentazione politica ed etnica, disoccupazione (in particolare quella giovanile), mancanza di speranza e fuga all'estero sono i concetti chiave dell'attuale contesto bosniaco-erzegovese, determinato dalla guerra scaturita dalla dissoluzione della Jugoslavia. In base agli accordi di pace di Dayton, firmati nel 1995, lo stato fu diviso in due entità: la Repubblica Srpska, a maggioranza serba, e la Federazione di Bosnia Erzegovina, divi-

sa in dieci cantoni autonomi. L'assetto avrebbe dovuto essere a breve termine, al fine di favorire la riconciliazione tra le etnie e le appartenenze religiose che popolano il paese. Invece, lo ha spezzettato ancora di più.

Ne è conseguita un'instabilità perenne, che si è riflessa in particolare sulle nuove generazioni: la disoccupazione giovanile è estremamente alta (nel 2008 si attestava attorno al 50%, oggi supera ampiamente il 60%, dati *World Bank*) e tra i giovani la speranza riguardo alle sorti del paese è praticamente azzerata. «Mi sembrano stufo. Stufi di tutto – conferma monsignor Pero Sudar, vescovo ausiliare di Sarajevo, attivo nei settori della riconciliazione e dell'animazione giovanile –. In molti scelgono di andare all'estero e non si può dare loro torto. Io a volte provo a parlare con loro, a dire questo Paese ha bisogno di loro per crescere. Di solito rispondono che hanno una sola vita. E che di quelli che sono partiti, nemmeno uno è tornato indietro. One-

stamente, è difficile controbattere».

Anche i dati che riguardano la partecipazione dei giovani ad azioni di cittadinanza attiva destano preoccupazione: un'indagine del centro di ri-

cerca *Friedrich Ebert Stiftung* (2015), ha evidenziato che solo il 19% dei giovani aveva svolto un'attività di volontariato nei 12 mesi precedenti all'intervista.

### La Fortezza Bianca prova a farsi bella: ambiente e monumenti, destini intrecciati

Bijela Tabija, ovvero la Fortezza Bianca, è un'antica struttura militare che domina l'entrata a Sarajevo dalla parte orientale. Costruita nel 1555, era caduta in rovina già prima che, negli anni Novanta del Novecento, la guerra civile travolgesse la Bosnia Erzegovina e determinasse l'assedio della sua capitale. Nulla è cambiato dopo la guerra: un luogo che potrebbe essere meta e attrazione turistica (la vista panoramica sulla città è totale) è lasciato a se stesso ed è diventato una discarica a cielo aperto; mancano persino i cestini per la raccolta dei rifiuti. Lungo le mura, invece, ben visibili sono i segnali che invitano alla prudenza, perché il crollo delle pietre è possibile in ogni momento.

La decadenza, però, non è irreversibile. Grazie alla sensibilità di numerosi cittadini stanno mostrando sia al valore ambientale che a quello monumentale del luogo. In una domenica di marzo decine di volontari, muniti di guanti e tanta volontà, hanno raccolto nella zona circostante circa 200 sacchi di immondizia. Ridare dignità all'ambiente e ai monumenti: sfide intrecciate, da cui passa il futuro delle comunità.



### IL FUTURO DA RIPULIRE

La Fortezza Bianca, monumento... al degrado ambientale. Sopra, ragazzi del progetto Inside! all'opera. Sotto, la raccolta differenziata dei rifiuti costituisce un problema di non facile soluzione



### Bruciati, non raccolti

Se il mondo giovanile presenta evidenti segni di depressione, le cose non vanno meglio sul versante della protezione ambientale. Come riporta un report della Commissione europea di novembre 2016, in Bosnia Erzegovina non esistono una legislazione uniforme e una strategia comune a livello nazionale: i passi da compiere per migliorare la qualità dell'aria e per favorire la tutela del paesaggio e della biodiversità sono ancora molti. Anche per quel che concerne la raccolta differenziata dei rifiuti, gli elementi di ritardo sono innumerevoli: oggetti e materiali di scarto vengono accumulati tutti insieme e succede spesso che vengano bruciati, invece che raccolti negli appositi spazi.

Il problema non è l'assenza di leggi, ma che queste non hanno una tendenza comune, e differiscono a seconda del cantone o dell'entità di appartenenza. Lo stesso dicasi per la gestione dei rifiuti: esistono legislazioni e pratiche differenti tra Repubblica serba e Federazione croata-musulmana. In particolare, nonostante il turismo e i consumi *pro capite* stiano aumentando negli ultimi anni, non si notano passi avanti in materia di riciclo dei rifiuti: esistono piccole realtà private che raccolgono carta, alluminio o vetro, pagando quote simboliche per ritirare il materiale accumulato, ma questa prassi non è diffusa, né pubblicizzata come un bene essenziale e decisivo per le sorti di un'economia e una società sostenibili.

### Lo sforzo di "Inside!"

Eppure la Bosnia Erzegovina è, in quanto potenziale candidato all'entrata nell'Ue, destinatario di consistenti fondi europei, erogati per permettere al paese di raggiungere standard adeguati nei settori cruciali, e potere così completare il processo di adesione.

In questo sforzo si è inserisce "Inside!", progetto biennale iniziato nell'ottobre 2016 e finanziato proprio dall'Unione europea nell'ambito del programma Erasmus Plus. Attraverso una partnership tra Caritas Italiana (tramite le Caritas diocesane di Verona e Vittorio Veneto), l'organizzazione giovanile Ambasciatori di pace (con sede a Baqel, Albania) e il centro pastorale "Giovanni Paolo II" (Sarajevo),

si intende promuovere la cittadinanza attiva tra i giovani, migliorare le loro competenze professionali e accrescere il senso di responsabilità nei confronti dell'ambiente tramite differenti attività di sensibilizzazione: dal riuso degli spazi abbandonati alla riduzione dei consumi al riciclaggio dei rifiuti.

Le attività promosse dal progetto si rivolgono ai giovani e sono speculari in tutti i territori coinvolti, dati i numerosi problemi comuni che riguardano i tre paesi (scarsa partecipazione dei giovani a iniziative di cittadinanza attiva, forte disoccupazione giovanile e carenze di opportunità lavorative) e nonostante le differenze di sensibilità e attenzione sul tema da parte della società civile nei tre contesti. In Bosnia Erzegovina e Albania, infatti, è molto più complicato affrontare un tema così distante dai pensieri dei giovani.

Il progetto intende incrementare la sensibilità dei giovani nei confronti dell'ambiente mettendo in campo differenti azioni: sensibilizzazione nelle scuole, visite studio e scambio di buone pratiche, campagne di comunicazione, meeting aperti a giovani delle tre nazionalità dai 18 ai 27 anni. Nel



**DEGRADO CITTADINO**  
Un parco pubblico non curato nel centro della capitale Sarajevo

primo anno del programma, si approfondirà in particolare il tema delle 3R (riuso, riciclo, riduzione dei consumi), nel secondo il tema della protezione ambientale e dell'eco-turismo.

**Prove di convivenza**

Lavorando su vari aspetti riguardanti la protezione ambientale – con proposte che riguardano il riciclo dei materiali e la promozione di una cultura

del riuso, contro quella del consumo esasperato – le organizzazioni coinvolte cercano di mettere a fuoco anche aspetti tipici dei singoli contesti nazionali: a Sarajevo, per esempio, il centro Giovanni Paolo II, capofila di Inside!, ha organizzato le attività in modo tale da affrontare con i giovani partecipanti ulteriori problematiche, quali la separazione tra le diverse etnie e religioni. Il centro giovanile ha per esempio proposto ai partecipanti (circa 15 giovani, cattolici e ortodossi) di pulire, sistemare e piantare nuovi alberi e fiori in un giardino mal curato di una parrocchia ortodossa di Lukavica, ovvero la cosiddetta Sarajevo est, vicino al confine tra Federazione e Repubblica. Questa attività è stata l'occasione anche per promuovere la coesistenza tra ragazzi appartenenti a diversi gruppi etnici e confessionali.

D'altronde, scrive papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'*, «insieme al patrimonio naturale, vi è un patrimonio storico, culturale, artistico che è necessario per costruire una città abitabile: l'ecologia richiede anche la cura delle ricchezze culturali dell'umanità nel loro significato più ampio». Pensare alla protezione dell'ambiente, cercando di ampliare l'orizzonte alla convivenza e alla valorizzazione delle culture, significa affermare «che gli esseri umani sono al centro delle preoccupazioni relative allo sviluppo sostenibile», come sta scritto nel primo principio della Dichiarazione di Rio sull'ambiente e lo sviluppo del 14 giugno 1992. Riferimenti alti e lontani, che provano a mettere radici tra i giovani dei Balcani. **IC**

**C'è un'Albania che non intende cedere alla demoralizzazione**

In Albania la situazione ambientale non è delle migliori. Nei contesti rurali, in particolare, diversi villaggi si ritrovano sommersi dai rifiuti. La pressoché totale assenza dei cassonetti induce i cittadini a bruciare o interrare la spazzatura. Ulteriore problema riguarda gli edifici dismessi: nello splendido contesto delle montagne albanesi, si ergono numerosi stabili fatiscanti, veri mostri architettonici e ricordo della presenza capillare dei militari durante la dittatura comunista. Inside! cerca di lavorare attraverso lo scambio di buone pratiche, sensibilizzando la popolazione locale e i giovani nella zona della Zadrima (nord dell'Albania). Attraverso varie attività nelle scuole, si cerca di stimolare la consapevolezza, nei giovani, circa l'anormalità delle condizioni in cui si trovano, invitandoli a documentare tramite fotografie e video i luoghi degradati. Spesso la reazione immediata dei giovani è di forte demoralizzazione, ma alcune iniziative (per esempio le azioni di pulizia collettiva nei villaggi) servono a dimostrare che si può agire anche dal basso. I giovani partecipanti sono coinvolti anche nell'opera di restauro di un'area di gioco a Baqel (dove ha sede Ambasciatori di Pace), che da area anonima si sta trasformando in un simbolo di collaborazione per il bene di tutti: la dimostrazione che, agendo insieme, le cose possono cambiare. [ha collaborato Elisabetta Pasquini]



# UNA RISORSA DA GESTIRE, CE LO INSEGNA LA STORIA...

**I**l fenomeno migratorio è spesso alla ribalta sulle prime pagine dei giornali ed è oggetto di accesi dibattiti. La dice lunga la recente *querelle* sui sospetti di una possibile connivenza di alcune ong con i trafficanti di esseri umani della sponda africana. Un certo tipo d'informazione è deleteria; ammesso pure che, un giorno, a seguito di indagini della magistratura, venissero fuori riscontri accusatori, occorrerà in ogni caso evitare di gettare il bambino con l'acqua sporca, nella consapevolezza che gli operatori umanitari rappresentano un valore aggiunto della società civile.

Piuttosto, chi opera nel mondo della comunicazione dovrebbe aiutare l'opinione pubblica a riflettere sulla mobilità umana, facendo ricorso alla storia, *magistra vitae*. Potrebbe mostrarsi utile, per esempio, leggere il resoconto di Ammiano Marcellino, riguardante l'arrivo dei barbari (dal greco βάρβαρος, passato in latino come *barbarus*, espressione onomatopeica con cui gli antichi greci indicavano gli stranieri: letteralmente i "balbuzienti", cioè coloro che non parlavano greco, e quindi non erano di cultura greca). Storico tardoimperiale di origine ellenica, Ammiano, nel suo *Rerum Gestarum Libri*, ci racconta di un passato che però, confrontato con il presente, rivela interessanti analogie.

Verso la fine del IV secolo d.C. l'impero romano fu costretto a misurarsi con una crisi umanitaria senza precedenti, quella dei profughi goti: era l'anno 376. In condizioni di estrema emergenza, questo popolo, in fuga dagli Unni, venne fatto entrare nell'impero. Purtroppo una serie di eventi mandò in blocco il sistema di accoglienza. L'operazione umanitaria venne gestita in modo corrotto dai generali romani, che intravidero la possibilità di intascare grossi profitti in nero, costringendo i goti a pagare le razioni che avrebbero dovuto essere distribuite gratuitamente e per cui il governo di Roma aveva peraltro stanziato fondi. A ciò si aggiunse un *mix* di incompetenza e mancata percezione dell'inizio di un nuovo fenomeno migratorio di massa e ciò avviò, inesorabilmente, la civiltà romana al suo tramonto.

**L'informazione spesso deforma analisi e discussioni relative alle migrazioni. Che non sono senza precedenti, anche antichi. Basta rileggere la vicenda dei rapporti tra romani e goti: da un'operazione umanitaria fallita, un conflitto che cambiò la storia**

**Assimilazione vantaggiosa**

E dire che i goti vivevano in simbiosi con Roma da parecchio tempo. Molti di loro erano ben integrati e avevano acquisito la cittadinanza romana. Addirittura alcuni erano diventati legionari e venivano mandati in giro per l'impero a difenderne i sacri confini, soprattutto dalla minaccia persiana. I barbari (forza lavoro a basso costo, contribuenti zelanti e soldati affidabili) erano insomma una risorsa, alla quale i romani non volevano e non potevano rinunciare. Improvvisamente, però, la disastrosa gestione dell'ingresso dei goti (noi diremmo oggi, dei "nuovi immigrati") provenienti da oriente segnò l'inizio della fine. Dopo essere entrati in gran numero nell'impero e aver subito abusi eccessivi da parte delle autorità, i goti si ribellarono. La conseguenza fu la sanguinosa battaglia di Adrianopoli (378 d.C.), nella quale sconfissero l'imperatore Valente.

Il pensiero corre quasi istintivamente alle terribili inefficienze del nostro sistema, all'interno del quale si è permesso a losche cooperative di intascare grosse somme, troncando sul nascere qualsiasi seria politica di integrazione. Mafia capitale *docet!* Per chi volesse saperne di più, raccomando un saggio del professor Alessandro Barbero, storico e divulgatore di fama, autore di *Barbari. Immigrati, profughi, deportati nell'Impero romano* (Laterza). «L'immigrazione – secondo Barbero – è una risorsa indispensabile quando è gestita bene, con regole chiare e diritti e doveri chiaramente stabiliti; mentre una società può collassare sotto il suo peso se manca una solida direzione politica. È anche molto importante che la piena assimilazione sia percepita dagli immigrati come possibile e concretamente molto vantaggiosa: i barbari sono stati una risorsa per Roma finché non hanno desiderato altro che diventare romani, il disastro è cominciato quando i goti hanno sentito che era più vantaggioso rimanere goti anziché diventare romani». Saggia conclusione, perché nessuna civiltà è eterna. **IC**

## INDIA

**Impegno Caritas contro la piaga dei minori schiavi al lavoro**

Caritas India moltiplica il suo impegno per contrastare la piaga del lavoro minorile. I bambini lavoratori nel paese asiatico sono più di 4 milioni, in forte riduzione rispetto all'inizio del secolo, ma pur sempre moltissimi. In più, la loro età è sempre più giovane: un rapporto Unicef 2017 afferma che la percentuale di bambini tra 5 e 9 anni, tra i minori che lavorano, è salita dal 15% al 25%. In India, il fenomeno interessa settori di lavoro non strutturati, sia in aree rurali che urbane. Caritas India sostiene un programma nel distretto di Darjeeling (stato del Bengala occidentale), per raggiungere l'obiettivo *Child Labor Free*, che per la prima volta vede

l'impegno congiunto di governo e società civile: il progetto potrebbe salvare 45 bambini lavoratori, anche grazie alla collaborazione con gruppi e associazioni locali. La Chiesa cattolica in India, nelle sue articolazioni, profonde un grande impegno per affrontare il problema del lavoro minorile.

Produzione di cotone nei campi e settore tessile sono gli ambiti in cui i minori vengono più facilmente impiegati, ma è in aumento la tendenza a usare i bambini come domestici nelle aree urbane. L'ingresso di società multinazionali nel settore industriale ha accresciuto l'area del lavoro minorile. E le leggi che hanno lo scopo di protegge-



**TROPPO PRESTO**  
Il settore tessile, insieme alla produzione di cotone nei campi, è uno dei due settori produttivi in cui si ricorre di più al lavoro dei bambini

re i bambini sono inefficaci o non sono correttamente applicate. I bambini lavoratori appartengono in buona parte alle caste più basse e a famiglie povere.

**PAKISTAN**  
**Carenza d'acqua nel Sindh: in tre anni oltre mille bimbi morti**

Emergenza umanitaria. Lo sostiene Caritas Pakistan, in riferimento alla situazione del distretto di Tharparkar, provincia del Sindh, dove in tre anni sono morti 1.340 bambini per malnutrizione. La Caritas chiede che il governo dichiari in via ufficiale lo stato di crisi, uscendo da reticenze e ambiguità. Il territorio di Tharparkar è una distesa desertica di 22 mila chilometri quadrati, con 23 mila villaggi: vi abitano circa 1,5 milioni di persone, di cui la metà di religione indù. Da oltre dieci anni in questa regione si registra un'emergenza idrica e mancano le infrastrutture per l'irrigazione. Nel 2014 Caritas ha lanciato un programma per la sicurezza alimentare: le attività comprendono la costruzione di 1.850 cisterne per la raccolta di acqua piovana destinata al raccolto; l'installazione di 40 pompe manuali; la creazione di 20 stagni naturali; la costruzione di 10 nuove fonti e la riparazione di 30 esistenti. Prevede anche la formazione dei contadini in tema di igiene e coltivazione. Ma è decisivo che le autorità pubbliche facciano la loro parte.

di **Francesco Maria Carloni**

## archivium

**Formare operatori e animatori, mai più frutto di improvvisazione**

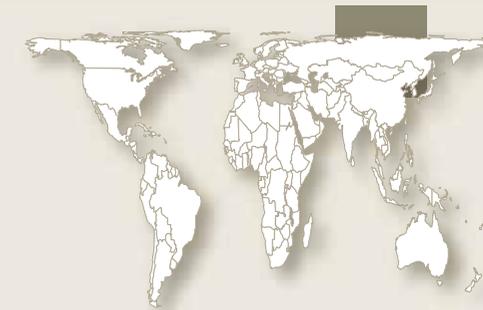
Con la pubblicazione del sussidio *Pastorale della Carità*, Caritas italiana a fine anni Settanta realizza il primo sussidio interamente dedicato alla formazione degli operatori delle Caritas diocesane, ottemperando così a una delle sue principali finalità statutarie. La Caritas, infatti, per volere di Papa Paolo VI era nata nel 1971 come organismo pastorale chiamato a svolgere un ruolo di stimolo e di rinnovamento, per il quale la presenza di persone convinte e competenti – operatori e animatori – costituiva una condizione imprescindibile. Dopo i primi anni di vita, durante i quali i corsi di formazione erano stati realizzati solo a livello nazionale, a fine anni Settanta si stavano invece felicemente sviluppando iniziative di formazione anche a livello diocesano e parrocchiale. Da qui l'esigenza di offrire alle realtà diocesane un sussidio che raccogliesse in modo organico contributi di metodo e di merito.

In un semplice raccoglitore di cartoncino, sono stati raccolti 13 fascicoletti, ciascuno articolato in due parti, al fine di renderne più agile la fruizione e l'integrazione con eventuali nuovi contributi. Nella prima parte, relativa ai contenuti della formazione Caritas, venivano proposte relazioni e riflessioni recepite in occasione di diversi incontri, convegni e dibattiti. Nella seconda parte, concernente i metodi della formazione, venivano date indicazioni sul modo di trasmettere i contenuti e di trasformare l'esperienza formativa in una ricerca continua.

Il volume terminava con la presentazione di un questionario per la rilevazione dei bisogni, delle risorse e dei gruppi di volontariato presenti nei territori. Perché sviluppare la promozione della pastorale della carità, a livello diocesano e parrocchiale, da quel momento non avrebbe più dovuto essere frutto dell'improvvisazione.



# INVISIBILI PERCHÉ “AMBIENTALI”



di **Francesco Maria Carloni**

**Molti disastri sono originati da cause umane. Eppure la codificazione di “rifugiato”, per chi fugge da crisi ambientali, ancora non poggia su solide basi di diritto. Intanto, alcuni organismi temono che, entro metà secolo, saranno più di 200 milioni**

**L'**Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) e l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) concordano nello stimare che, entro il 2050, saranno più di 200 milioni le persone costrette ad abbandonare il proprio luogo di origine, a causa di disastri o rischi ambientali.

Nonostante che la classificazione di “rifugiato ambientale” sia utilizzata dall'Oim dalla fine degli anni Settanta e che il Parlamento europeo abbia, dal 2011, proposto la definizione “sfollati o migranti per ragioni ambientali”, a livello internazionale non esiste ancora una definizione univoca; né di conseguenza, un riconoscimento giuridico che equipari un rifugiato ambientale, quanto a diritti, a chi fugge da guerre o persecuzioni.

Chi abbandona la propria residenza, temporaneamente o permanentemente a causa di terremoti, inondazioni, alluvioni, desertificazioni, *land grabbing*, accaparramento di acqua potabile (per citare le cause più frequenti), ha dunque il pieno diritto di essere considerato profugo.

Anche l'enciclica *Laudato Si'*, pubblicata due anni fa da papa Francesco, evidenzia il nesso fra cambiamenti climatici e migrazioni, sottolineando che oggi chi fugge per cause ambientali non ha diritto ad alcuna tutela giuridica e a una protezione umanitaria.

Eppure le migrazioni, ormai, non sono un fenomeno limitato ad alcune aree del pianeta; interessano, direttamente, tutti i continenti. È necessario quindi rendersi conto che il fenomeno, già da molto tempo, rappresenta una drammatica questione mondiale. Mettere al centro la persona e i suoi bisogni, in questo contesto, vuol dire anche battersi contro categorizzazioni che generano disuguaglianza: purtroppo oggi chi abbandona la propria terra per cause ambientali o economiche rischia di diventare un “rifugiato invisibile”.



MICROPROGETTO



**CAMERUN**  
**Ascolto e sostegno per i detenuti di Kondegui**

**1** Il carcere di Kondegui, prigione centrale di Yaoundé, creata per accogliere 800 detenuti, ne ospita più di 4 mila, privi di spazio vitale. Circa la metà non ha un letto, né un luogo in cui custodire gli effetti personali. Isolamento, miseria estrema, insufficienza alimentare, l'abbandono delle famiglie rendono un inferno la vita dei carcerati. Il microprogetto prevede l'ascolto approfondito dei detenuti, sostegno legale, acquisto di alimenti, di materiale igienico e didattico per sviluppare attività di animazione basate sulla non violenza e l'ascolto reciproco.

> Costo 4.500 euro  
> Causale MP 90/17 CAMERUN

MICROPROGETTO



**TANZANIA**  
**Produrre mattoni, per costruire inclusione**

**2** Produrre mattoni, per costruire inclusione. La regione di Mbeya è caratterizzata da un'enorme disuguaglianza, terreno fertile per il fenomeno dei bambini di strada. Altro grave problema è la condizione dei disabili, che in base a una triste e diffusa credenza sono considerati frutto di una maledizione. Fra povertà e disabilità c'è una stretta connessione. Il progetto, presentato dal centro per bambini disabili Cbr-Simana, prevede l'acquisto di una macchina per realizzare i mattoni. Con il ricavato di questa attività si potranno garantire medicine, strumenti e servizi di riabilitazione agli ospiti del centro.

> Costo 2.500 euro  
> Causale MP 107/17 TANZANIA

MICROPROGETTO



**ETIOPIA**  
**Microcredito, per creare impresa con potenziali migranti**

**3** L'Etiopia è un importante paese di partenza di migranti: uomini, donne e bambini sono merce umana per trafficanti senza scrupoli. La principale ragione delle migrazioni risiede nella povertà cronica e nel sogno di un buon lavoro in un paese ricco. Il microprogetto proposto dal vicariato apostolico di Soddo prevede la costituzione di un fondo di microcredito, per permettere a 20 donne di avviare piccole attività generatrici di reddito. Nel progetto, anche corsi di formazione su business e imprenditoria e la diffusione di una maggiore consapevolezza sui rischi per chi sceglie di partire.

> Costo 4.900 euro  
> Causale MP 93/17 ETIOPIA

MICROPROGETTO



**INDIA**  
**L'acqua pulita fa bene alla salute e... all'istruzione**

**4** Nello stato del West Bengala l'acqua è contaminata da arsenico e altre sostanze nocive, a causa dei tanti pesticidi usati in agricoltura. La maggior parte dei pozzi sono di bassa profondità, con acque non potabili e ricche di batteri e virus, fonti di malattie anche mortali (tifo, colera, epatite). Il microprogetto prevede lo scavo di un pozzo profondo almeno 150 metri, per consentire a chi frequenta il centro Don Bosco di approvvigionarsi senza ammalarsi. E senza cadere nel circolo vizioso dell'ignoranza: molti bambini, spesso malati, sono infatti costretti ad abbandonare la scuola.

> Costo 4.900 euro  
> Causale MP 114/17 INDIA

**Il padre ogni volta che tornava a casa, ubriaco, picchiava con forza la moglie e più volte ha cercato di violentare le figlie. Spesso la famiglia di Noa è stata costretta a dormire fuori casa**



**LASTORIA**

**MOZAMBICO**  
**Nuova vita per Noa: «Niente più botte, a scuola posso costruirmi il futuro»**

**6 Realizzato!** Noa Gimo è il più grande di cinque fratelli. Originario di Cabo Delgado, nel nord del Mozambico, vive ora a Boquisso. La sua è una storia difficile. Il padre, alcolizzato, ha sempre avuto un comportamento aggressivo; ogni volta che tornava a casa, ubriaco, picchiava con forza sua moglie e più volte ha cercato di violentare le figlie, in assenza della madre. Spesso la famiglia di Noa è stata costretta a dormire fuori casa, cercando riparo presso gli amici e la parrocchia.

Grazie al contributo di Caritas Italiana, Noa, ragazzo molto responsabile e con voglia di andare avanti nella vita, ha ricevuto una borsa di studio che gli ha permesso di frequentare un collegio il quale gli garantisce pasti caldi ogni giorno, la possibilità di studiare sereno e l'assistenza sanitaria. Una vita normale che prima, purtroppo, era solo un miraggio. Ora Noa si trova nell'Istituto medio di Sao Francisco de Assis, e frequenta il corso per elettricista. I suoi voti sono sopra la media ed è molto apprezzato da insegnanti e amici. «Finalmente la mia vita ha preso una buona piega! – esclama Noa –. Sono felice, posso studiare lontano dalle botte che mio padre non smetteva mai di darmi. Ora lui si trova in carcere e la mia famiglia, mia madre, le mie sorelle e fratelli sono al sicuro. Grazie a Caritas Italiana, ogni mese incontro anche un assistente sociale e una psicologa che mi seguono in questo cammino di recupero... Non posso che estendere il mio grazie a tutte le persone che hanno scelto di sostenermi e di sostenere questo microprogetto. Grazie ancora, di cuore».

> **Microprogetto 329/16 Mozambico**  
**Sussidi per ragazzi di scuola primaria e secondaria**

MICROPROGETTO



**FILIPPINE**  
**Migliorare l'istruzione è migliorare il futuro**

**5** Le sorelle della Fraternità Cavanis "Gesù Buon Pastore" si sono proposte di migliorare la qualità educativa della "Anthony and Mark Cavanis Elementary School", frequentata da 450 bambini, provenienti da famiglie disagiate e a rischio di abbandono scolastico. Il microprogetto, attraverso l'acquisto di attrezzature didattiche (libri, materiale per laboratori, proiettore) e corsi d'aggiornamento per docenti, mira a innalzare la qualità del servizio, in continuità con la missione educativa e di promozione sociale che la scuola porta avanti da 11 anni.

> Costo 5 mila euro  
> Causale MP 113/17 FILIPPINE

## Scuole di tutta Italia mobilitate contro l'azzardo, giovani comunicatori impegnati a prevenire l'Aids

Sono stai premiati a fine maggio gli studenti che hanno partecipato a due importanti concorsi, che hanno in Caritas Italiana il soggetto co-promotore o un partner ormai consolidato.

A Roma, nella sede del ministero dell'istruzione università e ricerca, il 29 maggio sono stati assegnati i premi ai migliori lavori realizzati da studenti di scuole di ogni ordine e grado d'Italia, nell'ambito del **concorso nazionale Miur – Caritas Italiana**, dedicato quest'anno al tema "La mia vita non è un gioco". Un'ottantina i partecipanti alle tre sezioni del concorso (fotografia, breve scritto, disegno), che mirava a far capire ai ragazzi (e alle loro famiglie) che il gioco, quello sano, è parte fondamentale della vita, e che dunque un progetto di vita non può basarsi sull'azzardo, ma va costruito giorno per giorno con responsabilità, sapendo discernere tra scelte di spesa sicure e il tentare la sorte. Nella foto, uno dei lavori premiati.

Salerno ha invece ospitato, il 27 maggio, la premiazione di **Spot School Award**, il Festival della creatività del Mediterraneo, organizzato dall'associazione Creativi-

sinascE e giunto alla 16ª edizione. Caritas Italiana, come da tradizione, ha "dettato" il primo dei tre brief, sottoposti agli studenti delle scuole e delle facoltà universitarie di comunicazione di tutta Italia. Il tema, quest'anno, riguardava la realtà dell'Aids, la cui diffusione – anche nelle società avanzate, e così in Italia – continua a essere favorita da comportamenti individuali superficiali e scorretti, nonostante sul versante delle cure si siano ormai consolidati rilevanti successi. Se di Aids, insomma, ormai non si muore più, però ci si continua ad ammalare: il brief proponeva l'esigenza di intensificare il lavoro di informazione e sensibilizzazione, per puntare a circoscrivere la diffusione del virus Hiv.



### CINEMA

#### Salotto, nave e locale pubblico: "Bar Mario", la vita è poesia dell'assurdo

Da oltre 70 anni a Bolzano il **Bar Mario** rappresenta un punto d'approdo per un gruppo di affezionati clienti, che nel locale ha trovato una seconda famiglia. Lo gestisce Marina, che passa l'intera giornata a seguire il figlio Paolo, che ha un deficit psicomotorio per un'operazione male riuscita. Marina è la "capitana" di questo locale, dove tutto ricorda una nave. Il locale è anche il salotto della casa: una sola porta separa il bar dal resto dell'abitazione. Dunque entrare nel Bar Mario è come entrare in casa di amici.

Ora il singolare bar, situato nel quartiere Rencio e vissuto da personaggi pittoreschi, è divenuto oggetto dell'omonimo film-documentario, girato dal re-

gista Stefano Lisci, realizzato con il contributo della provincia autonoma di Bolzano, in coproduzione con una cooperativa e finanziato grazie a una campagna di crowdfunding. L'opera sta ottenendo importanti riconoscimenti, in festival indipendenti. In molti apprezzano il racconto corale e tragicomico, divertente e poetico, che illustra un luogo di incontro vitalissimo, dove le persone ritrovano la propria dimensione, sentendosi come a casa (e non è un modo di dire).

La singolarità del locale sta anche nell'arredo: 1.500 banconote, per esempio, tappezzano le pareti del locale. E poi ci sono 11.244 bottoni, 6.243 articoli di giornale e una montagna di volantini... Insomma, una commedia



**RICORDA UNA NAVE Salotto o esercizio commerciale? "Bar Mario" è entrambe le cose. E anche un documentario...**

dell'assurdo. Ma in cui tutto è reale. Perché magari marginali, ma realissimi, sono i protagonisti del film, interpreti del ruolo che la vita ha assegnato loro.

### LIBRI

#### Cattivi per sempre? Viaggio in prigioni ad alta sicurezza: «Sistema crudele»

Un viaggio nei circuiti delle carceri di massima sicurezza, per capire quanto è davvero utile una pena punitiva, che priva il detenuto di ogni libertà e possibilità di vita, che riduce all'osso le opportunità d'incontro con la famiglia, che umilia e non redime. Lo compie **Cattivi per sempre? E se così non fosse?** (Edizioni Gruppo Abele), scritto da Ornella Favero, giornalista e direttrice della rivista *Ristretti Orizzonti*, punto di riferimento nel panorama italiano per l'informazione e la comuni-

## I narcos lo vogliono morto, ma padre Alejandro non cessa la sua battaglia per la vita dei migranti

Padre Alejandro Solalinde, religioso messicano, candidato al Premio Nobel per la pace 2017 per le sue battaglie contro i trafficanti di droga e di uomini, ha scritto un libro dal titolo eloquente: **I narcos mi vogliono morto**. Padre Alejandro dirige il rifugio *Hermanos en el camino* di Ixo-tec, ed è nel mirino del crimine organizzato per le sue denunce contro gli abusi sui migranti. Scritto con la giornalista di *Avenire* Lucia Capuzzi per l'editrice Emi, il libro illustra la realtà di un paese, il Messico, in cui ogni anno transitano mezzo milione di migranti, che dal Centroamerica tentano di raggiungere gli Stati Uniti, in cerca di un futuro migliore. Sulla loro strada trovano la ferocia dei narcos che – oltre a far soldi con la droga – si arricchiscono sulla pelle dei migra-



nti, grazie a rapimenti, traffici di organi, schiavismo e prostituzione. Alejandro Solalinde dopo una vita da prete normale, ha iniziato ad aprire le porte del cuore e di casa agli stranieri che cercava-

no un rifugio, un pezzo di pane, una parola di conforto. Non ha taciuto, padre Alejandro: ha denunciato i soprusi dei trafficanti, le connivenze della politica, la corruzione della polizia. I narcos gliel'hanno giurata: sulla sua testa pende una taglia di 1 milione di dollari. Di qui le minacce, i tentati omicidi, la scorta.

La vicenda di padre Alejandro si intreccia con quella dei 20 mila migranti rapiti ogni anno in Messico: uomini, donne e bambini che spariscono nel nulla. E con quella delle 20 mila persone senza documenti accolte da questo prete tenace. «I sequestri. Cominciarono senza che ce ne accorgessimo. Gruppi di migranti sparivano – racconta padre Alejandro nel libro –. Mi misi ad indagare. Era evidente che molti si perdevano per strada. Dove finivano? Con molta pazienza riuscimmo a ricostruire la macchina dei sequestri. Ero un prete: mi occupavo di teologia e psicologia. Capii che mi stavo per infilare in un enorme guaio. Eppure non potevo né volevo evitarlo. (...) Sapevo che dovevo fare qualcosa».



### LIBRI

#### Guida ai diritti: norme e pratiche che regolano il carcere spiegate ai detenuti

I detenuti piemontesi hanno una guida, che spiega loro quali diritti hanno e come esercitarli. Il libretto è stato realizzato dagli studenti di Giurisprudenza dell'Università di Torino (insieme a una rappresentanza dei reclusi) e stampato in quattro lingue. **Guida ai diritti. Orientarsi tra norme e pratiche penitenziarie**, oltre a elencare i diritti e modalità per esercitarli, chiarisce ruolo e competenze delle figure che lavorano in carcere e di coloro che tutelano i detenuti, a cominciare da volontari e avvocati. La guida è utilissima, perché solitamente nessuno in carcere spiega ai detenuti quali siano i loro diritti. Lo strumento è stato realizzato in collaborazione con il

provveditorato dell'amministrazione penitenziaria delle regioni Piemonte e Valle d'Aosta e con la Fondazione Crt. Dopo tre anni di lavoro, la guida è nelle celle dei detenuti e nelle mani degli operatori carcerari. Vi si trovano indicazioni sul rapporto con l'avvocato, sulle sanzioni previste per chi non rispetta le regole, dettagli sulle misure attuabili nella struttura, come l'isolamento. Diversi gli approfondimenti sulle misure alternative, come l'affidamento ai servizi sociali, gli arresti domiciliari o le misure di semilibertà.

### DOCUFILM

#### "Io sono qui", i migranti ragazzini e una speranza che resiste agli inferni

Come viene gestito il fenomeno dell'immigrazione minorile? Lo racconta **Io sono qui**, docufilm del regista palermitano Ga-

cazione del e sul mondo carcerario. La giornalista è entrata nelle sezioni di alta sicurezza delle carceri dove stanno i mafiosi. Quelli che, si dice, devono essere trattati duramente, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello stato. Ma se non fosse così? Ornella Favero ha parlato con i detenuti, il personale, i familiari. Il libro propone una sintesi del viaggio, con una conclusione netta e univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di alta sicurezza è spesso crudele. Sarebbe tempo di cambiare strada – secondo la giornalista –, perché, come sostiene Agnese Moro, figlia dello statista ucciso dalle Brigate Rosse, «non bisogna buttare via nessuno». E l'orizzonte della rieducazione è praticabile per tutti.



**COSA DEVE FARE IL CARCERE? Eterno dilemma: "contenere" o provare a "riabilitare"?**



briele Gravagna, prodotto da On The Road Again Pictures. Il documentario illustra il funzionamento di un centro di prima accoglienza per minori stranieri non accompagnati e il difficile processo di integrazione di questi ragazzi nella nostra società. «Io sono qui – ha spiegato il regista – è la dichiarazione d'intenti di tutti i migranti che riescono ad arrivare, soli, nel nostro paese e vogliono ricominciare a vivere, a sperare, a credere nel proprio futuro. È anche il motto degli operatori dei centri di prima accoglienza, che diventano un punto di riferimento per tanti ragazzi: ci sono per assisterli legalmente e psicologicamente, per prepararli a una professione e agevolare il più possibile la loro integrazione nel nostro tessuto sociale». Nel documentario, diversi ragazzi africani raccontano il lungo viaggio, le violenze, la fuga dall'inferno libico, l'istinto di sopravvivenza che li ha portati, nonostante tutto, ad arrivare in Italia, ma soprattutto a credere ancora negli uomini. E a guardare al futuro come una possibilità.



**CONCORSI**  
**Storie di coraggio, percorsi di resilienza: un premio letterario per ricordare Wondy**



Francesca Del Rosso era una giornalista. Ma soprattutto era

## paginealtrepagine

di Francesco Dragonetti

### Don Lorenzo, a 50 anni dalla morte: prime esperienze, lezione e lettere di un innovatore dell'educazione

La figura di don Lorenzo Milani, a distanza di 50 anni dalla morte prematura, esercita ancora oggi grande fascino. L'essenza della sua opera si concretizza nel tentativo di garantire anche agli ultimi della società il diritto di apprendere, comunicare e partecipare. A partire dalla constatazione che non è sufficiente parlare, in questo senso, di diritti genericamente accessibili: «Non c'è nulla che sia più ingiusto quanto far parti uguali fra disuguali» (da *Lettera a una professoressa*, Libreria editrice Fiorentina).

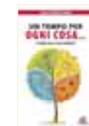
Su don Milani è stato scritto molto. La sua figura ha scosso in profondità le coscienze e diviso gli animi. Ma chi è stato davvero? A tale interrogativo, e per meglio comprendere il cammino percorso prima di giungere (dicembre 1954) a Barbiana, piccola parrocchia toscana di montagna, risponde *Domenico Simeone Verso la scuola di Barbiana. L'esperienza pastorale ed educativa di don Lorenzo Milani a S. Donato di Calenzano* (Gabrielli Editore, pagine 234). L'esperienza fatta dal giovane prete appena ordinato viene descritta con estrema attenzione: l'autore coglie e segnala, con acuti e minuziosi approfondimenti, le tappe dell'insegnamento di don Milani, in cui confluiscono meditazione e indagine sociale, amore del prossimo e attitudine austera e combattiva.

Dopo la sua morte, spesso ci si è accostati a don Milani sulla base di visioni ideologizzate. Ciò che è certo, oggi, è che si è trattato di un grande educatore, che ha avuto una forte influenza nella storia della cultura italiana. Un posto importante gli va riconosciuto anche nella riflessione su natura e compiti dell'istruzione. La scuola di Barbiana, dove don Lorenzo ha profuso la maggior parte dei suoi talenti, non si è limitata all'opera educativa attraverso il metodo deduttivo, ma è stata una scuola di vita: ne parla *Mario Lancisi La scuola di don Lorenzo Milani. Una lezione per i genitori, gli insegnanti e gli studenti* (Polistampa, pagine 264), dimostrando che, anche se frainteso, criticato, a lungo ostacolato sia dalle autorità scolastiche che da quelle religiose, don Milani giunse a rivoluzionare il ruolo dell'educatore.

Nelle *Lettere di don Lorenzo Milani, Priore di Barbiana* (a cura di *Michele Gesualdi* – San Paolo Edizioni, pagine 370) rintracciamo infine le speranze e la tenace volontà del sacerdote-educatore, coraggioso innovatore: oltre a essere uno straordinario documento di accesso alla figura "privata" di don Lorenzo Milani, le lettere delineano un disegno educativo che ha lasciato una traccia indiscutibile nella didattica e nella pedagogia moderne.



## LIBRIALTRILIBRI



*Joan Chittister*  
**Un tempo per ogni cosa... ogni cosa a suo tempo** (Paoli-

ne, pagine 224). Attraverso i noti versetti del Qoèlet, l'autrice riflette su temi senza tempo, come scopo e valore della vita umana, equilibrio tra gioia e dolore, lavoro e riposo, amore e lutto.



*Luigi Ginami,*  
**Joseph Alessandro Joe** (Marna Velar, pagine 128).

Racconto dell'incontro in Kenya con il vescovo Joe Alessandro, vittima di un attentato a opera di briganti Shifta. Poi la visita al campo profughi di Dadaab, il più grande del mondo, con 360 mila persone.



*Paolo Bill Valente*  
**Fedeltà e coraggio** (Alpha Beta, pagine 96). L'autore – di-

rettore della Caritas di Bolzano-Bressanone – rilegge la vita del bolzanino Josef Mayr-Nusser, semplice padre di famiglia, martire della follia nazista «perché testimone di Cristo», beato dallo scorso marzo.

## atupertu / Alex Corlazzoli

di Daniela Palumbo

### “Tutti in classe”, la scuola va cambiata: «Partiamo dall'ascolto. E dalla Costituzione»



“Bisogna spostare la cattedra, all'altezza dei ragazzi. E serve essere educatori di strada. Abbiamo bisogno di una schiera di educatori, non solo di maestri e professori!”

Una scuola che non riesce, se non in pochi esempi ancora isolati, a stare al passo con la complessità del mondo. Alex Corlazzoli (*Tutti in classe*, Einaudi) inquadra così l'istituzione alla quale affidiamo le giovani generazioni. Sono cambiati famiglie, orari di lavoro, condizioni sociali, mezzi della tecnologia. Ma la scuola no.

#### Corlazzoli, come si fa a mettersi in ascolto dei bambini?

È necessario chinarsi alla loro altezza, spostare la cattedra e stare seduti accanto a loro. Non è un caso che nella “Casa del bambino” di Maria Montessori gli arredi fossero a misura degli scolari. E che nelle aule del maestro Mario Lodi la cattedra non esistesse. Partiamo da lì, eliminiamo le barriere fisiche e psicologiche tra noi e loro.

#### Chi è un buon maestro oggi?

Serve essere educatori di strada, avere alle spalle un'esperienza che permetta di non spaventarsi quando i ragazzi dicono: «Maestro oggi Riccardo sul computer ha cercato la parola tette», oppure quando arriva Camilla con un “pizzino” di carta di un compagno che la ricatta. Abbiamo bisogno di un esercito di educatori, non solo di maestri e professori! Ciò che più mi ha aiutato a diventare “maestro” è stato l'aver svolto sei mesi di volontariato tra i ragazzi di strada di Palermo e dieci anni dietro le sbarre delle carceri di Cremona e Lodi,



a insegnare ai detenuti. Lì ho imparato a educare.

#### Nelle tue classi eleggete un sindaco.

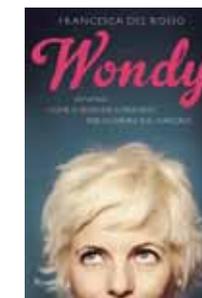
La Costituzione non è un libro per vecchi. Ogni volta che accade una discussione, la usiamo, la leggiamo, andiamo a vedere cosa dice “Il Grande Libro”. Ogni anno chiedo ai miei ragazzi: chi di voi a casa ha la Costituzione? Poche famiglie ce l'hanno nella loro libreria. Ripartiamo da qui: deve tornare nelle famiglie, nelle scuole. Così come la democrazia va vissuta. Spesso in classe facciamo vere e proprie elezioni, con tanto di campagna elettorale, candidati sindaci, comizi, seggi. Ma non basta. Andiamo a fare consiglieri e assessori in una vera aula consiliare: siamo stati a Lodi, a Milano.

#### Educare all'affettività in classe: si può?

Parlerei di educazione all'affettività e alla sessualità. Raccolgo sempre i “pizzini” dei miei ragazzi, che trovo sotto i banchi o che mi lasciano dopo una lezione. Sono il mio “materiale pedagogico”. Uno dei più simpatici diceva: «Maestro ma tutti i genitori l'hanno fatto? È difficile la procedura?». A queste domande la scuola ha il dovere di dare una risposta. Ora, non domani. Purtroppo l'Italia ancora non ha una legge in tema di educazione sessuale, tutto è lasciato alla conoscenza o alla disinformazione dell'insegnante di scienze o religione...

una donna che non si è mai voluta arrendere all'aggressione del tumore.

Francesca è morta nel dicembre 2016. Il marito, Alessandro Milan, giornalista del Sole 24 Ore e Radio 24, ha deciso di mantenere la memoria di questa donna che amava la vita, con il **Premio Wondy**, un concorso letterario che intende promuovere storie che raccontano il coraggio. Lo stesso che apparteneva a Wondy, il so-



prannome con cui molti conoscevano Francesca, da quando pubblicò il libro autobiografico intitolato, appunto, *Wondy*.

Come racconta il marito nel sito dell'associazione promotrice del premio, quando Francesca decise di scrivere la sua storia, dal momento della scoperta del tumore, scelse di rispolverare il vecchio soprannome con cui la chiamavano gli amici all'università: Wondy, da Wonder Woman. Perché per

affrontare le operazioni, la chemioterapia, le recidive serve essere forti, ottimisti, solari. In una parola: resilienti.

Wondy Sono io, associazione per la resilienza, indica che tutti, di fronte a piccole o grandi avversità, possono trasformarsi in supereroi. Francesca adorava la letteratura. Per lei scrivere era un'urgenza. E ora, nel suo nome, grazie a un premio, saranno in molti a proporre storie di coraggio.

# here is Eva.



L'hiv non si presenta. Rispetta chi conosci, ma prima di tutto rispetta te stesso proteggendoti.



**Brief Caritas**

**HIV/AIDS: OLTRE LE PAURE E I PREGIUDIZI**

**Primi classificati (sezione Manifesto annuncio stampa)**

**Gianluca Cianelli, Iridiana Luppi, Simone Maltagliati, Fabio Capobianco e Martina Widmann**

**Fondazione Accademia di comunicazione – Milano**

**Sedicesima edizione**

**Premiazione a Salerno 27 maggio 2017**

I lettori, utilizzando il c.c.p. allegato e specificandolo nella causale, possono contribuire ai costi di realizzazione, stampa e spedizione di Italia Caritas, come pure a progetti e interventi di solidarietà, con offerte da far pervenire a:  
**Caritas Italiana - c.c.p. 347013 - via Aurelia, 796 - 00165 Roma - [www.caritas.it](http://www.caritas.it)**